

## 3 Un'arma spuntata. L'associazionismo cattolico al tempo di Pio X

**Sommario** 3.1 Il percorso dell'azione cattolica in Italia fra ritardi, incertezze e crisi – 3.2 Dai comitati parrocchiali alla Direzione diocesana (1895-1906) – 3.3 «Tempo non di chiacchiere, ma di opere» (1907-1914).

### 3.1 Il percorso dell'azione cattolica in Italia fra ritardi, incertezze e crisi

In Italia, lo sviluppo di un moderno associazionismo cattolico (diverso, cioè, da quello di tipo religioso-devozionale) fu un fenomeno segnato da un complessivo ritardo a confronto con altre nazioni europee, Germania in primis: così, se a inizio Novecento il *Vereinswesen* costituiva senza dubbio il principale motivo di vanto del cattolicesimo tedesco,<sup>1</sup> lo stesso non poteva dirsi per quello della penisola. Alla base di questa diversità vi erano soprattutto le vicende storiche dei due paesi: la 'questione romana', ad esempio, fu decisiva per giungere alla mobilitazione dei cattolici italiani attraverso l'Opera dei Congressi, ma d'altro canto rappresentò un freno al sorgere di un interesse per la sfera economico-sociale e quindi alla nascita di sodalizi pensati per occuparsi (anche) delle necessità materiali di operai e contadini. Oltre a essere cominciato relativamente tardi, poi, il cammino del movimento cattolico italiano<sup>2</sup> – o azione cattolica, secondo la terminologia affermata all'epoca di Pio X – fu complicato da alcuni momenti di crisi intervenuti negli anni a cavallo fra Otto e Nove-

1 Cf. *supra*, Parte II, cap. 3.

2 Cf. Belardinelli, «Per una storia della definizione di movimento cattolico», in DSMCI, I/1.

cento e determinati ora da fattori esterni (la repressione governativa del 1898), ora invece interni (le divisioni in seno all'Opera dei Congressi e lo scioglimento di questa nel 1904). Inevitabilmente si resero necessarie fasi di riflessione e di riorganizzazione che rallentarono il radicamento di una solida rete associazionistica nella penisola, o almeno in buona parte di essa. Tutto ciò, com'è intuibile, non poté non riflettersi sulla capacità di reazione al socialismo e in generale all'universo 'sovversivo'. Ma anche le scelte compiute dalla Santa Sede nell'ambito della repressione del modernismo incisero in tal senso: il soffocamento delle istanze democratico-cristiane d'ispirazione murriana, infatti, condusse alla crisi complessiva di un movimento che fin dalle origini aveva scelto di fronteggiare il socialismo sul suo stesso terreno, imitandone le modalità operative; inoltre, la priorità accordata da Pio X all'azione di tipo religioso, la sua ossessione per il controllo gerarchico del laicato e la sua indisponibilità a mettere in discussione il carattere confessionale delle organizzazioni cattoliche finirono col condizionare lo sviluppo delle prime forme di sindacalismo 'bianco', e in definitiva ebbero effetti deleteri sulla vita delle associazioni più votate all'attività in campo sociale.

Le pagine che seguono avranno per oggetto principale proprio questi elementi: non è mia intenzione fare una storia dell'azione cattolica in Italia (in proposito esiste già un'abbondante letteratura<sup>3</sup>), solo concentrarmi appunto su alcuni aspetti e su alcuni sviluppi storici che sembrano utili a spiegare perché il clero dell'arcidiocesi di Pisa, ad esempio nei questionari delle visite pastorali, mostrasse di fare scarso affidamento sui sodalizi cattolici, e che d'altra parte inducono a supporre che tale tendenza riguardasse più in generale il clero italiano - considerato appunto a livello d'insieme, dato che poi ogni realtà regionale poteva esibire caratteristiche peculiari e forti erano le differenze tra Nord e Sud -, o meglio a credere ragionevolmente che quest'ultimo fosse portato a sottostimare, per scelta o per necessità, il ruolo dell'associazionismo cattolico nell'ambito della risposta al socialismo, quantomeno a paragone con la situazione

**3** Non essendo ovviamente possibile elencare tutti i lavori che hanno preso in esame le vicende dell'azione cattolica italiana fra Otto e Novecento, mi limito a rimandare a Gariglio, Passerin d'Entrèves, *Introduzione alla storia*; Gariglio, *I cattolici dal Risorgimento a Benedetto XVI*; Canavero, *I cattolici nella società italiana*; De Rosa, *Storia politica dell'azione cattolica*; De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*; Gambasin, *Il movimento sociale*; Gambasin, *Gerarchia e laicato*; Ferrari, *L'azione cattolica*; Ferrari, «Il laicato cattolico»; Ferrari, *Una storia dell'azione cattolica*, 11-20; Formigoni, *L'Azione Cattolica Italiana*; Malgeri, *Storia del movimento cattolico*, 2; Malgeri, «Il papa dell'azione cattolica»; Preziosi, *Obbedienti in piedi*; Preziosi, *Storia dell'Azione Cattolica*; Secco Suardo, *Da Leone XIII a Pio X*; Spadolini, *L'opposizione cattolica*; Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*. Segnalo infine l'inchiesta condotta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, la cui introduzione (VII-L) è dedicata proprio alla storia del movimento cattolico italiano fino all'epoca in cui il volume fu pubblicato (1911).

tedesca. L'analisi delle vicende nazionali servirà inoltre a preparare la successiva trattazione di quelle locali.

Di fatto fu solo dopo l'Unità che i cattolici della penisola si resero protagonisti di esperienze associative di tipo moderno: nel 1865 sorse a Bologna l'*Associazione cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia*, sciolta già l'anno seguente, e sempre nella città emiliana fu costituita nel 1868 la *Società della gioventù cattolica italiana* (SGCI), destinata invece a un lungo avvenire. In seguito, come detto, lo stagliarsi della 'questione romana' avrebbe condotto alla nascita dell'Opera dei Congressi (1874-1875), concepita quale mezzo di mobilitazione del laicato a difesa dei diritti della Chiesa e del papa. Tale organizzazione, che per trent'anni sarebbe stata l'anima del movimento cattolico italiano e una battaglia sostenitrice delle istanze intransigenti, sviluppò fin da subito una rete di comitati locali nelle varie regioni della penisola, ma a un'iniziale fase di espansione ne seguì ben presto una di difficoltà, coincidente grossomodo con gli anni Ottanta dell'Ottocento:<sup>4</sup> solo dalla fine di quel decennio, con l'avvio della presidenza di Giovanni Battista Paganuzzi (1841-1923),<sup>5</sup> l'Opera conobbe effettivamente una crescita duratura, culminata negli ultimi anni del secolo. L'interesse per le problematiche sociali, a lungo ridotto e subordinato all'attenzione per le questioni religiose e politiche, si tradusse in un primo momento nella sola promozione delle società cattoliche di mutuo soccorso, le quali si diffusero soprattutto al Nord dalla fine degli anni Settanta:<sup>6</sup> ancora nel 1891, il congresso tenuto dall'Opera a Vicenza avrebbe sottolineato la necessità che tali sodalizi divenissero il nucleo delle auspiccate corporazioni di arti e mestieri, viste come il mezzo più funzionale a mantenere la pace fra capitale e lavoro.<sup>7</sup> Fu soltanto dopo la promulgazione della *Rerum novarum*, tuttavia, di pari passo con la presa di coscienza del pericolo incarnato dal socialismo, che il dibattito sulle associazioni di tipo economico-sociale riuscì ad avviarsi compiutamente in seno all'organizzazione: a recepire e a mettere in pratica l'impulso dell'enciclica fu in particolare la seconda sezione dell'Opera diretta dal conte Stanislao Medolago Albani (1851-1921), personalità molto vicina a Toniolo.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Cf. Gambasin, *Il movimento sociale*, 39.

<sup>5</sup> Paganuzzi, originario di Venezia, fu alla guida dell'Opera dei Congressi dal 1889 al 1902: su di lui si veda Tramontin, s.v. «Paganuzzi, Giovanni Battista», in DSMCI, 2.

<sup>6</sup> Cf. Cherubini, Coluccia, «Note sul mutualismo».

<sup>7</sup> Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, XV-XVI.

<sup>8</sup> Su Medolago Albani, dal 1885 presidente della seconda sezione dell'Opera (appositamente dedicata alle questioni di natura sociale ed economica), cf. Brezzi, *Cristiano sociali e intransigenti*; Brezzi, s.v. «Medolago Albani, Stanislao», in DSMCI, 2.

Proprio il professore pisano, divenuto una figura di spicco all'interno dell'Opera dei Congressi, contribuì negli anni Novanta a indirizzare l'attenzione dei dirigenti cattolici italiani sulla situazione delle campagne, sempre più minacciate, a suo parere, dall'avanzata del movimento socialista. Gli incontri annuali allestiti nel periodo fra 1890 e 1897 furono sede di molte discussioni al riguardo, cui si accompagnò in parallelo la diffusione di un movimento cooperativo incentrato soprattutto sulle Unioni rurali (cooperative per acquisti collettivi di prodotti agricoli) e sulle Casse rurali (cooperative di credito). Queste ultime avevano una chiara finalità antisocialista: concedendo prestiti a basso interesse ai contadini, esse miravano infatti a impedirne il processo di proletarizzazione. Nel 1894 esistevano già 69 Casse rurali in Italia, anche se l'85% si trovava nel solo Veneto, epicentro del movimento.<sup>9</sup> Fra 1897 e 1904 l'Opera preferì concentrarsi invece sulle condizioni degli operai di fabbrica, complice uno sviluppo industriale avviatosi ormai in varie parti del paese: fu l'epoca in cui fecero la propria comparsa le prime Unioni professionali cattoliche (spesso denominate anche Leghe del lavoro), caldegiate da Toniolo al congresso di Roma del 1900 in quanto «rappresentanze di classe», «mezzo di ordine, di pace, di progresso», nonché luoghi in cui gli iscritti avrebbero potuto imparare «a difendersi da sé contro gli errori religiosi e morali sia del liberalismo individualista che del socialismo sovvertitore».<sup>10</sup> Le Unioni professionali – quasi sempre *semplici*, ossia composte di soli lavoratori senza il concorso del padronato – erano pensate in primo luogo per i salariati delle industrie, ma ciò non toglie che riuscissero a ottenere una certa diffusione anche fra gli agricoltori: nel 1901 ve ne erano in tutto 54, concentrate in prevalenza nelle regioni del Nord Italia.<sup>11</sup>

A suo tempo, Angelo Gambasin ha evidenziato il «settentrionalismo e venetismo dell'Opera»: <sup>12</sup> l'organizzazione intransigente, infatti, riuscì a radicarsi soprattutto in regioni come Veneto, Lombardia e Piemonte, dove le diverse forme di associazionismo cattolico si svilupparono in modo molto più consistente che altrove. La stessa proporzione è da registrare a proposito della diffusione dei comita-

<sup>9</sup> Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, XX. Sulle origini e i caratteri delle Casse rurali si veda Brezzi, Parisella, «La formazione del movimento cooperativo»; Trezzi, «Per la storia delle casse rurali cattoliche». La prima Cassa rurale cattolica fu istituita a Gambarare Veneto, nei pressi di Venezia, nel 1890.

<sup>10</sup> Toniolo, «Unioni professionali e rappresentanze di classe», 135-8.

<sup>11</sup> Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, XXVIII. Sul primo sviluppo delle Unioni professionali nella penisola si veda Trezzi, «Studi ed esigenze organizzative».

<sup>12</sup> Gambasin, *Gerarchia e laicato*, 107.

ti diocesani e parrocchiali a lei affiliati: nel 1897, ossia nel momento di massima salute dell'Opera dei Congressi, il 93% delle diocesi e l'89% delle parrocchie del Nord aveva un proprio comitato; al Centro le percentuali erano del 42% e del 18,4%, mentre al Sud e nelle isole ci si attestava sul 47,8% e sull'8,8%.<sup>13</sup> Questa diversità regionale avrebbe costituito un tratto duraturo del movimento cattolico italiano: volendo generalizzare, si potrebbe dire che il grado di sviluppo organizzativo diminuiva progressivamente procedendo da Nord verso Sud, benché non mancassero eccezioni positive come la Sicilia.

L'ondata repressiva del 1898 implicò lo scioglimento forzato di sodalizi e comitati locali, portando lo stesso Leone XIII a protestare pubblicamente e a sostenere che le associazioni cattoliche non potessero essere accostate in alcun modo a quelle ostili all'ordine costituito, in quanto esse avrebbero rappresentato anzi un argine contro il socialismo e l'anarchia.<sup>14</sup> Moltissime parrocchie della penisola videro improvvisamente azzerarsi il lavoro di anni, e spesso dovette passare del tempo prima che si riuscisse a rimediare al danno subito. Fu proprio nel periodo successivo ai fatti del 1898, tuttavia, che in Italia assunse una crescente importanza il movimento democratico-cristiano, oggetto di molte speranze in chiave antisocialista.<sup>15</sup> Ispirato dalle riflessioni di Toniolo e poi da quelle di Murri, animato da una generazione estranea ai traumi risorgimentali e imbevuta dello spirito della *Rerum novarum*, il movimento si collocò fin dagli albori sul terreno dell'azione sociale, sostenendo fra l'altro i primi sviluppi del sindacalismo cattolico. Per il panorama italiano si trattò di una novità assoluta, percepita come tale anche all'estero: «Chi avrebbe pensato solo un anno fa» - scrivevano gli *Historisch-politische Blätter* nel 1901 - «che anche i cattolici italiani si sarebbero dati infine all'azione concreta, al lavoro pratico in campo sociale».<sup>16</sup> Per la rivista tedesca, la democrazia cristiana rappresentava l'avvenuta acquisizione di una moderna sensibilità sociale da parte dei cattolici della penisola, e una ragione per aver fiducia nella loro futura vittoria sul socialismo. È noto, ad ogni modo, come le idee sostenute da Murri e dai suoi compagni - in particolare il principio della «responsabilità autonoma dei cattolici sul terreno sociale e politico»<sup>17</sup> - conducessero in breve tempo a una frattura all'interno dell'Opera dei Congressi tra 'vecchi' intransigenti e 'giovani' democratici: rispondendo a sollecitazioni provenienti da non pochi settori dell'episcopato italiano, Leone XIII si decise allora a disciplinare l'attività dei gruppi d.c., dapprima

<sup>13</sup> I dati sono frutto di una mia rielaborazione da Gambasin, *Il movimento sociale*, 327.

<sup>14</sup> Leone XIII, «Spesse volte» (5 agosto 1898).

<sup>15</sup> Ciò è già stato rilevato *supra*, 123-4 e 128-9.

<sup>16</sup> Gallmeier, «Die christlich-demokratische Bewegung in Italien», 424; trad. dell'Autore.

<sup>17</sup> De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, 146.

con l'enciclica *Graves de communi* (1901) e quindi con le *Istruzioni* del febbraio 1902.<sup>18</sup> Il pontefice fece intendere così di non ammettere in Italia la possibilità d'iniziativa autonome del laicato, marcando uno snodo importante nelle relazioni fra associazionismo cattolico e Santa Sede e prefigurando di fatto i successivi interventi di Pio X.<sup>19</sup>

«I tempi che corrono richiedono azione; ma un'azione che tutta consista nell'osservare con fedeltà e interezza le leggi divine e le prescrizioni della Chiesa, nella professione franca e aperta della religione»: con queste parole Sarto faceva intendere già nell'ottobre 1903 la propria posizione in materia di movimento cattolico;<sup>20</sup> per il nuovo pontefice l'autonomia dei gruppi democratico-cristiani in ambito sociale e soprattutto politico, all'epoca oggetto di vivaci discussioni e polemiche, non era in alcun modo contemplabile. A circa un mese da tale intervento, l'Opera dei Congressi avrebbe tenuto la propria assemblea annuale a Bologna, in una fase di generale crescita dei sodalizi battenti bandiera cattolica.<sup>21</sup> La vittoria dei 'giovani' rese chiaro il fatto che l'organizzazione fosse preda di divisioni divenute insanabili, portando Pio X a decretarne lo scioglimento nell'estate del 1904. Dopo quello del 1898, si trattò di un altro shock: a venir meno fu il fulcro stesso dello sviluppo dell'associazionismo cattolico nella penisola, un decisivo punto di riferimento dall'esistenza ormai trentennale. Guardando ancora a commenti di parte tedesca - utili per comprendere come le vicende italiane fossero viste e interpretate all'estero -, il *Mainzer Journal* arrivò ad affermare che «il risultato [...] dell'attività dei cattolici in campo associazionistico [era] che essi [...] d[ovevano] ricominciare tutto da capo».<sup>22</sup> Un giudizio del genere costituiva un'esagerazione e al fondo era figlio di un atteggiamento per certi versi paternalistico,<sup>23</sup> ma non v'è dubbio che dopo la decisione di Pio X lo spaesamento fra i cattolici della penisola fosse grande, le ripercussioni evidenti.

Il papa corse ai ripari promuovendo una riforma complessiva dell'azione cattolica e incaricando dunque un triumvirato composto

**18** Cf. *supra*, 136.

**19** A notare questo momento di continuità fra i due pontificati è stata anche Ferrari, «Il laicato cattolico», 960.

**20** Pio X, «E supremi apostolatus», 37.

**21** Il congresso rilevò l'esistenza di 229 Unioni professionali, 109 Unioni rurali, 30 cooperative di produzione, 149 cooperative di consumo, 759 Casse rurali e 825 Società di mutuo soccorso. Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, XXXIV.

**22** *Die Katholiken Italiens*, in *Mainzer Journal* (09.08.1904); trad. dell'Autore.

**23** In un altro articolo, risalente stavolta al marzo 1905, il quotidiano magontino avrebbe descritto così i cattolici italiani in relazione all'ambito politico: «Essi sono troppo in disaccordo fra loro, e difettano assai di organizzazione, formazione e disciplina, così come di una guida esperta, intelligente ed equilibrata». In *Italien*, in *Mainzer Journal* (18.03.1905); trad. dell'Autore.

da Toniolo, Medolago Albani e Paolo Pericoli (1859-1943)<sup>24</sup> di redigere gli statuti di tre Unioni nazionali che avrebbero dovuto colmare il vuoto lasciato dall'Opera dei Congressi: fu così che nel febbraio 1906 si giunse alla costituzione dell'Unione popolare - di cui Toniolo sarebbe stato presidente fino al 1910 -, dell'Unione economico-sociale e dell'Unione elettorale.<sup>25</sup> A queste si sarebbe affiancata circa tre anni più tardi l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, concepita fra l'altro come strumento per arginare l'espansione del femminismo di matrice liberale e socialista.<sup>26</sup>

La riorganizzazione voluta da Pio X, attuata in un momento in cui già era respirabile il clima antimodernista, si basava sull'imposizione di un rigido controllo gerarchico a tutti i livelli: a livello nazionale, le nuove Unioni - e con esse anche la *Società della gioventù cattolica italiana* - divennero oggetto di una stretta vigilanza da parte della Santa Sede, mentre a livello locale ogni tipo d'iniziativa fu subordinata al placet dei vescovi, in una vera e propria 'episcopalizzazione' dell'azione cattolica diocesana. Se al tempo di Leone XIII le associazioni cattoliche della penisola avevano goduto nei fatti di alcuni margini di manovra autonoma - mai disgiunti, certo, da dichiarazioni di totale sottomissione nei confronti dell'autorità ecclesiastica<sup>27</sup> -, con Papa Sarto invece l'idea dell'apostolato dei laici fu declinata in un senso assolutamente conservatore, fondato sull'esaltazione della virtù dell'obbedienza. Per usare le parole di Gabriele De Rosa, sotto il pontificato di Pio X si sarebbe avuto l'avvio del «regime della tutela in luogo del regime della responsabilità»:<sup>28</sup> ogni istanza autonomistica finì per essere percepita come un pericolo, in quanto idealmente associata all'eresia modernista. Allo stringersi delle maglie del controllo si unì poi l'inequivocabile preferenza accordata dal papa all'azione di carattere religioso, cosa che parve relegare in secondo piano l'attività svolta dai cattolici in campo sociale, o che per meglio dire si tradusse in un'accentuazione delle finalità religiose che anche quest'ultima era tenuta a perseguire: per il pontefice, infatti, il principale obiettivo di ogni sodalizio doveva essere quello di «far sì che il vivere cristiano si manten[esse] costantemente in coloro che

**24** Paolo Pericoli fu presidente della *Società della gioventù cattolica italiana* dal 1900 al 1922. Su di lui si veda Violi, s.v. «Pericoli, Paolo», in DSMCI, III/2.

**25** Gli statuti definitivi delle tre Unioni sono consultabili in Toniolo, *Iniziative culturali e di azione cattolica*, 237-48.

**26** Cf. Toniolo, «L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia», 267-74. Sulle vicende dell'Unione fra le donne cattoliche, e più in generale sui tratti del femminismo cattolico italiano a inizio Novecento, rimando a Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*; Dau Novelli, «L'associazionismo femminile cattolico»; Gaiotti De Biase, *Le origini*; Gaiotti De Biase, s.v. «Movimento cattolico e questione femminile», in DSMCI, I/2.

**27** Cf. Ferrari, «Il laicato cattolico», 946.

**28** De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, 254.

vi si ascriv[evano]». <sup>29</sup> Il concetto non era per niente nuovo, ma inedita era l'enfasi con cui ora veniva portato all'attenzione.

Rispetto agli stimoli e agli interessi suscitati dal lungo pontificato leoniano, Pio X sembrò intraprendere insomma una direzione per molti versi contraria: a farne le spese fu in primo luogo il movimento d.c., destinatario di sospetti legati alla crociata antimodernista per la sua ovvia connessione con Romolo Murri. <sup>30</sup> Di fatto non poche energie giovanili si sentirono dissuase dal militare in questa forma di azione cattolica, come pure il clero dal promuoverla. L'etichetta di democratico-cristiano arrivò ad apparire non troppo conveniente, anzi: a essere penalizzato fu così uno dei rami più spiccatamente sociali all'interno dell'associazionismo cattolico della penisola, di certo quello che fin dalle origini aveva assunto con maggior convinzione (e maggiori speranze) il compito di opporsi al socialismo. Nei piani di Sarto e dei suoi collaboratori, l'azione democratico-cristiana doveva essere riasorbita nel movimento facente capo alla *Società della gioventù cattolica italiana*, organizzazione che prima della guerra conobbe una crescita di grandi proporzioni, arrivando a contare oltre 300 mila iscritti nel 1914. <sup>31</sup> La scelta di fare della SGCI il centro indiscusso dell'associazionismo cattolico giovanile e di sostenerne con vigore l'espansione fu dettata non solo dall'importanza riposta dal pontefice nella formazione delle nuove generazioni, ma anche e soprattutto dalla volontà di creare un grande movimento disciplinato, in grado d'incanalare e stemperare le istanze eterodosse presenti al proprio interno - a cominciare appunto da quelle dei gruppi d.c. influenzati da Murri ma non disposti a rompere con la gerarchia - e di caratterizzarsi al contempo per un profilo contrassegnato più da chiare finalità religiose ed educative che dall'impegno sul piano sociale e politico.

Il pontificato di Pio X coincise pure con il primo sviluppo di un sindacalismo cattolico nella penisola, sebbene tale definizione, come si vedrà a breve, non fosse universalmente ben accolta. A dargli impulso dopo il 1906 fu l'Unione economico-sociale diretta dal conte Medolago Albani, convinto, al pari di Toniolo, della necessità di un'azione di tipo sindacale in chiave antisocialista. <sup>32</sup> Il professore pisano, co-

<sup>29</sup> Pio X, «E supremi apostolatus», 37.

<sup>30</sup> Ciò è stato opportunamente rilevato da Aubert, «Pio X tra restaurazione e riforma», 128; Chenu, *La dottrina sociale della Chiesa*, 18.

<sup>31</sup> Cf. Piva, *Uccidere senza odio*, 7. Sulla SGCI si veda, oltre al volume appena citato, anche Ferrari, «Appunti sulla Società della Gioventù Cattolica Italiana»; Osbat, Piva, *La "Gioventù Cattolica"*; Preziosi, *Educare il popolo*.

<sup>32</sup> La storia del sindacalismo cattolico italiano negli anni precedenti al 1914 non è stata granché investigata, almeno non in modo sistematico: in merito segnalo i classici lavori di Magri, *Dal movimento sindacale cristiano*, e di Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale*, nonché le considerazioni di Zaninelli, s.v. «Il sindacalismo cattoli-

me rilevato a suo tempo,<sup>33</sup> era stato fra i primi a scorgere nelle Unioni professionali una forma di rappresentanza di classe - ovviamente non animata da sentimenti antagonistici - propedeutica all'instaurazione della società corporativa e a sostenerne la necessità durante gli incontri organizzati dall'Opera dei Congressi: dopo un promettente avvio nel biennio 1901-1902, la diffusione di tali sodalizi subì tuttavia un considerevole arresto nel periodo fra 1904 e 1906, vuoi per la generale incertezza che all'epoca connotava il panorama dell'azione cattolica italiana, vuoi per la paralisi del movimento democratico-cristiano, in precedenza fra i principali promotori dell'attività sindacale.<sup>34</sup> Se è vero che gli anni successivi portarono con sé una nuova fase di espansione e la nascita delle prime federazioni nazionali di categoria - il Sindacato italiano tessile (1909), il Sindacato nazionale dei ferrovieri cattolici (1909) -, è però altrettanto vero che i numeri di cui si arrivò a disporre furono piuttosto modesti: nel 1910 i lavoratori dell'agricoltura e dell'industria iscritti alle Unioni professionali erano poco più di 100 mila, circa un quinto di quelli vantati dalle Camere del Lavoro e dalle federazioni socialiste. L'inferiorità cattolica risultava palese, ma più a monte era la generale arretratezza della cultura sindacale in Italia a balzare agli occhi: dei nove milioni di operai organizzabili nella penisola, infatti, solo 817 mila erano organizzati, appena il 9% del totale.<sup>35</sup> Evidentemente si trattava di uno scenario lontanissimo da quello di altri paesi europei, Germania in testa. Nella diffusione delle Unioni professionali, peraltro, si ripresentò la consueta sproporzione regionale propria del complesso dell'azione cattolica italiana: sempre nel 1910, infatti, il 55% degli iscritti alle associazioni cattoliche di rappresentanza si trovava nella sola Lombardia, il 18% nel Veneto, il 4,4% in Piemonte, l'1,3% in Toscana, l'1,7% nel Lazio, lo 0,3% in Campania, lo 0,8% in Puglia e il 6,1% in Sicilia.<sup>36</sup>

A partire soprattutto dal 1909, lo sviluppo delle organizzazioni sindacali cattoliche fu condizionato da un acceso dibattito in merito al loro carattere confessionale, dibattito che prese piede in seno all'Unione economico-sociale e che per certi versi sembrò andare in parallelo al *Gewerkschaftsstreit* tedesco, sebbene con proporzioni e

co», in DSMCI, I/1. Si vedano infine i diversi contributi pubblicati in *Il movimento sindacale cattolico in Italia*.

**33** Cf. *supra*, 133.

**34** Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, XXXVII; Candeloro, *Il movimento cattolico*, 331.

**35** Cf. Chiri, «Lo stato attuale dell'organizzazione professionale», 315 e 330.

**36** Dati rielaborati da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, 144.

conseguenze decisamente più contenute.<sup>37</sup> Nell'organismo diretto da Medolago Albani si formò una corrente favorevole a un'attenuazione della schietta confessionalità delle associazioni sindacali al fine di guadagnare maggiori adesioni fra i lavoratori e allargare quindi la base del sindacalismo cattolico, molto più ristretta, come detto, di quella di cui potevano disporre i sindacati socialisti. Tale corrente fece sentire la propria voce nel marzo 1909, al momento cioè in cui venne emanato lo statuto del segretariato generale delle Unioni professionali, chiedendo «modificazioni nel senso che non apparisse così aperto il carattere di sodalizio cattolico» e la possibilità di accogliere sotto il nuovo segretariato «quelle organizzazioni che s'ispirassero anche solo al concetto di giustizia cristiana».<sup>38</sup> La vicenda giunse all'attenzione di Pio X, che con un documento inviato in novembre a Medolago Albani disapprovò fermamente l'ipotesi di una confessionalità menomata.<sup>39</sup> Si trattava di una scelta del tutto in linea con le convinzioni del pontefice, che dietro all'eventuale affievolimento del carattere cattolico dei sindacati vedeva aleggiare lo spettro dell'autonomia del laicato e dell'insubordinazione alle direttive ecclesiastiche. Era inoltre fresco il ricordo dello sciopero da poco avvenuto a Ranica, presso Bergamo, il primo provocato e diretto in Italia da cattolici,<sup>40</sup> che senza dubbio dovette rafforzare la convinzione del papa circa la necessità di uno stretto controllo sulle organizzazioni sindacali. La fermezza di Pio X, infine, fu determinata dall'intenzione di evitare che nella penisola si riproponesse qualcosa di vagamente simile a quanto era allora in corso in Germania: nella cattolica Italia non poteva esservi spazio per un altro *Gewerkschaftsstreit*, neppure in scala ridotta.

All'inizio del 1911 la Santa Sede avrebbe reso noto il nuovo statuto dell'Unione economico-sociale, in cui il principio della confessionalità delle associazioni era ribadito con forza: ciò tuttavia non pose fine al dibattito, anzi su questo si sarebbe innestata nel 1914 una polemica avviata sulla *Civiltà Cattolica* dal Padre Giulio Monetti (1874-1948),<sup>41</sup> senz'altro appoggiato da Sarto. Tra il febbraio e il marzo di quell'anno il gesuita diede alle stampe un contributo dal titolo *Sindacalismo cristiano?*: si trattava di un'aspra critica del concetto stesso di sindacalismo, il quale avrebbe racchiuso in sé l'idea di «opposizione ad altra classe sociale» e si sarebbe fondato sul «pregiudizio

**37** Su questa questione cf. Canavero, «Die christliche Arbeiterbewegung in Italien», 227-8; Trezzi, «Confessionalità»; Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano*, 145-96.

**38** Citato da Trezzi, «Confessionalità», 363.

**39** Tale presa di posizione ebbe ovviamente un'eco nella Germania del *Gewerkschaftsstreit*: cf. ad esempio *Pius X. über die Gewerkschaften*, in *Germania* (10.12.1909).

**40** Lo sciopero era iniziato a settembre e si era protratto per oltre un mese: cf. Medolago Albani, «Lo sciopero di Ranica».

**41** Su Monetti si veda Formigoni, s.v. «Monetti, Giulio», in *DSMCI*, III/2.

socialistico» che il capitale fosse «sostanza defraudata all'operaio»,<sup>42</sup> elementi che lo avrebbero reso incompatibile con il cristianesimo e dunque irricevibile per un vero cattolico. Bersaglio specifico della polemica, come precisato da un successivo articolo del Padre Giuseppe Chiaudano (1858-1915) – prosecutore dell'iniziativa del confratello –, era il «sindacalismo cristiano quale [...] comunemente qui inteso in Italia, [...] che tenderebbe a guastare e a sviare le stesse Unioni professionali cattoliche»: <sup>43</sup> un'azione sindacale fatta di assunzione implicita della lotta di classe, di ricorso allo sciopero e perciò deviante dalle direttive dell'autorità ecclesiastica. Tutto ciò al fondo sarebbe stato frutto di «idee errate, [...] tendenze pericolose [...] non [...] proprie dell'Italia», bensì importate «principalmente dalla Germania e dalla Francia». <sup>44</sup> Quest'affermazione, assieme ad alcuni rimandi all'enciclica *Singulari quadam*, lascia legittimamente supporre che la critica si rivolgesse sottotraccia anche alla forma di sindacalismo incarnata dalle *christliche Gewerkschaften* tedesche, che nella penisola si temeva riproposta in certa misura dalla corrente favorevole a una confessionalità non sbandierata delle associazioni e da coloro che propugnavano l'adozione di una decisa politica rivendicativa nei confronti del padronato. <sup>45</sup> Di contro Chiaudano, appoggiandosi al magistero pontificio, evidenziò come le Unioni professionali dovessero accordare la priorità al lato morale piuttosto che a quello economico, curandosi soprattutto dell'educazione religiosa dei propri iscritti; evitare di alimentare la contrapposizione fra capitale e lavoro, mirando invece a un loro progressivo riavvicinamento; fare aperta professione di cattolicesimo nei loro statuti; e infine diffondere al proprio interno sentimenti di obbedienza e di amore verso la Chiesa cattolica, permanendo sempre nella subordinazione all'autorità ecclesiastica. <sup>46</sup> Nel guardare alla situazione italiana, la *Civiltà Cattolica* espose insomma principi da tempo propugnati anche dai *Berliner* di Germania e condivisi da Pio X, il quale – come opportunamente rilevato da Émile Poulat – poteva ammettere «les syndicats mais non l'idée syndicaliste»<sup>47</sup> intesa nel senso degli articoli di Monetti e Chiaudano: il fatto che il papa avesse operato scelte diverse

<sup>42</sup> [Monetti], «Sindacalismo cristiano?», 389-90.

<sup>43</sup> [Chiaudano], «Sindacalismo cristiano?», 385. Su Chiaudano, rettore del collegio degli scrittori di *Civiltà Cattolica* dall'ottobre 1913, cf. Valente, s.v. «Chiaudano, Giuseppe», in DSMCI, III/1.

<sup>44</sup> [Chiaudano], «Sindacalismo cristiano?», 396.

<sup>45</sup> Questo era il caso soprattutto di Guido Miglioli (1879-1954), attivo organizzatore delle masse agricole nella zona di Cremona: cf. Fappani, *Guido Miglioli*.

<sup>46</sup> Cf. [Chiaudano], «Le unioni professionali nei documenti pontifici». Si veda inoltre [Chiaudano], «Le recenti critiche contro alcuni articoli della 'Civiltà Cattolica'».

<sup>47</sup> Poulat, «La dernière bataille», 100.

per il contesto tedesco era dipeso, come visto,<sup>48</sup> dal riconoscimento di peculiarità locali (in primis la presenza protestante) e dai bisogni segnalati dall'episcopato in relazione alla crescita della SPD, non certo da un venir meno delle sue convinzioni di principio. La polemica del 1914 fece temere che Roma preparasse un documento volto a condannare o almeno a limitare fortemente il sindacalismo cattolico, tanto che figure come Toniolo e Maffi si adoperarono in prima persona per scongiurare tale eventualità:<sup>49</sup> ben presto, tuttavia, lo scoppio della guerra e la morte del pontefice misero a tacere l'intera questione.

Il dibattito sulla confessionalità dei sindacati cattolici e l'atteggiamento manifestato in merito dalla Santa Sede finirono col ripercuotersi in modo negativo sulla crescita di tali organizzazioni e col frenare la partecipazione del clero alle loro attività (una partecipazione che la Congregazione Concistoriale avrebbe peraltro vietato nel giugno 1914). Fra il 1911 e la guerra, così, il movimento sindacale cattolico tese nel complesso a regredire, conoscendo un calo del numero delle associazioni e degli iscritti a fronte invece di un espandersi del sindacalismo socialista.<sup>50</sup> Dietro a questi sviluppi, ad ogni modo, vi erano anche le difficoltà di fondo che affliggevano l'azione cattolica italiana. In generale, infatti, l'assetto definito da Pio X presentava dei limiti che ne riducevano l'efficacia, a partire da una grave mancanza di coordinamento fra le grandi organizzazioni nazionali e da una connessione tra centro e periferia in molti casi difettosa. Nel tentativo di rimediare a questa situazione, già nel 1908 aveva visto la luce una *Direzione centrale di azione cattolica*, rivelatasi però incapace di conseguire gli scopi che si era proposta:<sup>51</sup> ancora nel 1911, quindi, in una riunione della *Direzione* medesima, fu constatato il bisogno di «una fusione, una correlazione fra le diverse Unioni, perché l'azione sembr[asse] concorde e determinata da criteri ben definiti».<sup>52</sup> Per una soluzione del problema si sarebbe dovuto attendere l'inverno del 1915, quando a Pisa il Cardinale Maffi avrebbe allestito un incontro fra alcune figure di spicco del laicato italiano (ovviamente vi era anche Toniolo): una delle decisioni prese dai partecipanti fu quella di chiedere alla Santa Sede che fosse istituita «una Giunta di 11 membri [...] cui spett[asse] di dare unità d'indirizzo all'intera azione cat-

<sup>48</sup> Cf. *supra*, 263-4.

<sup>49</sup> Cf. Scoppola, «Chiesa e democrazia», 219.

<sup>50</sup> Cf. Pessina, «La consistenza delle organizzazioni», 215-16. I sindacati cattolici (industriali e agricoli) passarono da 645 a 636, gli iscritti da 113.316 a 103.326 (-8,8%).

<sup>51</sup> Cf. Candeloro, *Il movimento cattolico*, 328.

<sup>52</sup> *Adunanza della Direzione Generale dell'Azione Cattolica Italiana nella sede dell'Unione elettorale*, 18.05.1911, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1911, rubr. 12, fasc. 20.

tolica», onde superare la frammentazione precedente.<sup>53</sup> Tale desiderio sarebbe stato esaudito di lì a poco con la creazione di una *Giunta Direttiva* avente per segretario Luigi Sturzo (1871-1959):<sup>54</sup> di fatto a Pisa furono poste le basi per il successivo sviluppo dell'azione cattolica della penisola, in attesa delle riforme che avrebbero caratterizzato il pontificato di Pio XI (1922-1939).

Una spia del ritardo che fra Otto e Novecento connotava il movimento cattolico italiano a confronto con altre realtà europee era il suo costante guardare al di fuori dei confini nazionali, alla ricerca soprattutto di modelli organizzativi cui ispirarsi.<sup>55</sup> I cattolici del Belgio rappresentavano in questo senso un riferimento importante, ma a catalizzare l'attenzione era in primo luogo la Germania: non è un caso che il Cardinale Andrea Ferrari (1850-1921) - arcivescovo di Milano dal 1894 -, partecipando al *Katholikentag* di Colonia nel 1903, si soffermasse a lodare pubblicamente lo sviluppo assunto dall'associazionismo cattolico a nord delle Alpi, lode da lui condensata nel motto «Germania docet!».<sup>56</sup> A dire il vero, la posizione paradigmatica del cattolicesimo tedesco era apparsa chiara fin dagli inizi dell'Opera dei Congressi: per anni gli incontri allestiti da quest'ultima avevano trovato stimoli negli atti e nelle deliberazioni dei *Katholikentage*,<sup>57</sup> mentre il 'mito' di Ketteler aveva alimentato l'attività delle prime organizzazioni cattoliche impegnate in ambito sociale.<sup>58</sup> La stessa ispirazione per la nascita delle Casse e delle Unioni rurali era venuta direttamente dalla Germania: a fare da modello furono infatti le *Raiffeisenkassen* e i *Bauernvereine* ideati dal barone Schorlemer-Alst negli anni Sessanta dell'Ottocento.

In assoluto, tuttavia, il caso più significativo di ripresa di forme organizzative dal cattolicesimo tedesco fu quello dell'Unione popolare, che fin dal nome si richiamava esplicitamente al *Volksverein*. Si tratta di un fatto noto.<sup>59</sup> Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, fra quanti propendevano per imitare nella sostanza l'organismo creato nel 1890 vi era Giuseppe Toniolo, in ciò consigliato e appoggiato dai gesuiti De Santi e Pavissich. All'interno del triumvirato responsabile

<sup>53</sup> Giuseppe Dalla Torre - all'epoca presidente dell'Unione popolare - al Cardinale Pietro Gasparri (allegato), 12.02.1915, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1915, rubr. 12, fasc. 3.

<sup>54</sup> La letteratura sul fondatore del Partito Popolare Italiano è ampia: mi limito perciò a citare De Rosa, s.v. «Sturzo, Luigi», in DSMCI, II, dove potranno trovarsi ulteriori rimandi bibliografici.

<sup>55</sup> Cf. Campanini, «Il movimento sociale cattolico», 251.

<sup>56</sup> Tale espressione rimase poi celebre, in Italia come in Germania: riflettendo su di essa e dandone una lettura estensiva, Julius Bachem affermò nel 1905 che i cattolici tedeschi potevano effettivamente insegnare a quelli degli altri paesi «come si d[oveva] operare in tutti gli ambiti della vita pubblica». Bachem, «Zeitgeschichte», 241; trad. dell'Autore.

<sup>57</sup> Cf. Bertoli, «Suggerimenti dall'estero»; Gambasin, *Il movimento sociale*, 30.

<sup>58</sup> Cf. Vecchio, *Alla ricerca del partito*, 19.

<sup>59</sup> Sulla questione si veda in particolare Agócs, «Germania doceat!».

di redigere gli statuti dei futuri perni dell'azione cattolica italiana, il professore puntò decisamente in tale direzione, riuscendo infine a far approvare «lo schema di *Volksverein*» per la nascente Unione popolare.<sup>60</sup> La speranza era di replicare in Italia il successo dell'organizzazione tedesca, adottandone lo spirito e il metodo: l'Unione tuttavia non avrebbe mai raggiunto uno sviluppo considerevole, mostrandosi incapace di esercitare un ruolo di guida all'interno del movimento cattolico della penisola e di ritagliarsi un campo d'azione ben definito, non sovrapposto a quello delle altre Unioni nazionali. In sostanza, quindi, il tentativo d'importare il modello del *Volksverein* si rivelò un fallimento.<sup>61</sup> A limitare la vitalità dell'Unione popolare, oltre ai problemi già segnalati in merito all'assetto generale dell'azione cattolica di Pio X, era il suo totale assoggettamento alle direttive pontificie: la vicinanza della Santa Sede comportava un controllo severo su di essa come del resto su tutte le organizzazioni cattoliche italiane, accentuato dalle necessità della lotta antimodernista. A conti fatti era una situazione molto diversa da quella della Germania, dove le pressioni di Roma finivano per essere meno avvertite anche perché filtrate dall'episcopato tedesco, e dove il *Volksverein* - per non parlare dei sindacati cristiani - disponeva di ampi margini d'autonomia dalla gerarchia ecclesiastica. Per avere degli spiragli di apertura in Italia si sarebbe dovuto attendere il pontificato di Benedetto XV: circa il periodo che qui interessa, invece, è da ritenere che tutte le difficoltà finora segnalate facessero dell'associazionismo cattolico un'arma per certi versi spuntata, non in grado di dispiegare appieno il proprio potenziale in chiave antisocialista e antisovversiva. Il caso dell'arcidiocesi di Pisa permetterà di verificare quanto appena detto, e insieme di valutare i riflessi locali delle scelte compiute dalla Curia romana in materia di azione cattolica.

### 3.2 Dai comitati parrocchiali alla Direzione diocesana (1895-1906)

Fra le regioni della penisola si può dire che la Toscana, negli anni fra Otto e Novecento, occupasse una posizione grossomodo intermedia quanto a sviluppo dell'associazionismo cattolico: se è vero infatti che i traguardi conseguiti al Nord rimasero sempre lontanissimi, tuttavia la situazione locale era sensibilmente migliore di quella di gran par-

<sup>60</sup> Toniolo a Maffi, 19.09.[1905], in ASDP - AApi, *Card. Pietro Maffi - Giudizi sul clero 1905-1931*, fasc. «Carteggio riservato Grosoli-Toniolo». In questo documento il professore descriveva le fasi caratterizzanti il lavoro dei triumviri nel definire i contorni dell'Unione popolare.

<sup>61</sup> Di «*failure*» parla appunto Agócs, «Germania doceat!», 47.

te del Sud e del Centro stesso. Ciò non toglie che tale sviluppo fosse cominciato tardi. Prima del 1890 solo la città di Lucca fu in grado di presentare un'estesa rete associativa, tanto da essere scelta nel 1879 come sede del comitato regionale dell'Opera dei Congressi:<sup>62</sup> perché quest'ultima riuscisse ad attecchire anche nel resto della regione dovette attendersi invece fino alla metà degli anni Novanta. A lungo la Conferenza episcopale toscana vide serpeggiare al proprio interno molte reticenze nei confronti dell'azione laicale, con alcuni vescovi che peraltro mostrarono di non comprendere fin da subito la portata innovativa della *Rerum novarum* e che quindi finirono col ritardarne i tentativi di traduzione pratica:<sup>63</sup> questo, assieme all'importanza tradizionalmente assunta in Toscana dal cattolicesimo liberale,<sup>64</sup> contribuisce a spiegare la lentezza con cui l'Opera giunse a godere di un effettivo radicamento nella regione.

A Pisa gli inizi del movimento cattolico coincisero con la creazione di un circolo giovanile aggregato alla *Società della gioventù cattolica italiana* (1869) e con la nascita di un comitato diocesano legato all'Opera dei Congressi (1878), scioltosi tuttavia dopo soli tre anni d'attività:<sup>65</sup> poco altro a parte questo, almeno fino all'ultimo decennio del secolo. Nell'agosto 1895 Leone XIII, in un documento indirizzato a Giovanni Battista Paganuzzi, esortò il clero cattolico a far sorgere comitati diocesani e parrocchiali laddove ancora non fossero esistiti:<sup>66</sup> l'Arcivescovo Capponi accolse con grande interesse le parole del papa, traendovi lo spunto per la Pastorale della Quaresima successiva. In essa egli attribuì ai comitati parrocchiali, oggetto precipuo della sua attenzione, «il primato sulle odierne istituzioni laico-cattoliche»:<sup>67</sup> rivelando una posizione di moderata apertura verso l'impegno attivo del laicato, Capponi sottolineò l'importanza di favorire lo sviluppo dell'Opera nell'arcidiocesi di Pisa e più in generale in tutta la Toscana, dove «si [era] assai indugiato a promuovere questi comitati» e dove non si erano ancora avuti «quei trionfi del movimento cattolico» registrabili nelle regioni del Nord.<sup>68</sup> Fra gli scopi dei comitati parrocchiali - «nucle[i] di persone francamente e operosamente cat-

**62** Cf. Caciagli, «I cattolici toscani», 123; Gambasin, *Gerarchia e laicato*, 102.

**63** Cf. Lenzi, «La "Rerum novarum" e la Toscana», 524; Marani, *Una nuova istituzione ecclesiastica*, 245-55.

**64** Al riguardo si veda Passerin d'Entrèves, s.v. «Cattolici liberali», in DSMCI, I/2. Ancora a fine Ottocento il cattolicesimo liberale aveva un polo importante nella città di Firenze, sede della *Rassegna Nazionale*, la quale avrebbe proseguito le pubblicazioni fino al 1915: cf. Confessore, *Conservatorismo politico*; Licata, *La "Rassegna Nazionale"*.

**65** Sarebbe stato ricostituito nel 1891.

**66** Di ciò riferisce [Zocchi], «Il presente e l'avvenire dell'azione cattolica in Italia», 565.

**67** Capponi, *Lettera Pastorale* [1896], 4.

**68** Capponi, *Lettera Pastorale* [1896], 14.

toliche, riunite in una parrocchia sotto la guida del parroco»<sup>69</sup> - vi sarebbero stati la promozione della 'buona stampa' e l'opposizione a quella 'cattiva', la difesa dell'insegnamento catechistico nelle scuole pubbliche, l'organizzazione delle liste elettorali al momento del voto amministrativo e il sostegno all'attività pastorale del clero: al fondo, tuttavia, il loro obiettivo avrebbe dovuto coincidere col

richiamare, in aiuto al sacerdozio, tutte le cose al Nostro Signore Gesù Cristo unico e vero restauratore dell'umanità; non soltanto a Lui richiamare la vita interiore e la vita privata dell'uomo, non soltanto l'individuo e la famiglia, non soltanto la fede e il culto, ma *tutte le cose*, e quindi anche le arti, le scienze, i costumi, le leggi, le scuole, i municipi, lo Stato.<sup>70</sup>

Nella mente di Capponi, insomma, i comitati rappresentavano un mezzo indispensabile con cui i cattolici potevano far sentire la propria presenza nella società e preparare la futura restaurazione cristiana.

Quando la Pastorale fu resa nota, l'Opera stava ormai conoscendo una fase d'inedito sviluppo in Toscana come in altre regioni d'Italia: anche l'arcidiocesi di Pisa ne fu investita. Per parte sua il documento dell'arcivescovo, figlio dell'appello lanciato dalla Santa Sede, diede un notevole impulso alla diffusione dei comitati parrocchiali, concentrata per lo più nel biennio 1896-1897:<sup>71</sup> se alla fine del 1895 essi erano stati soltanto quattro, nel gennaio 1898 l'autorità di polizia ne avrebbe contati invece 22, senza che la rilevazione tenesse conto delle parrocchie della Versilia e della zona di Barga.<sup>72</sup> A improntare il carattere di questi comitati era la temperie culturale della 'questione romana' ma non solo, visto che a fine secolo erano ormai forti i timori indotti dalla crescita del socialismo: di ciò offre una testimonianza significativa il caso del comitato parrocchiale di Vicopisano, in assoluto uno dei più attivi. Già nella prima assemblea dei soci, tenuta nel dicembre 1895, il parroco Augusto D'Antilio (1850-1908)<sup>73</sup> parlò del-

<sup>69</sup> Capponi, *Lettera Pastorale* [1896], 8.

<sup>70</sup> Capponi, *Lettera Pastorale* [1896], 13; corsivo nell'originale.

<sup>71</sup> Cf. Gambasin, *Il movimento sociale*, 336. Proprio in quegli anni, se si guarda all'intera Toscana, il numero dei comitati diocesani passò da 16 a 18 su un totale di 25 diocesi, mentre quello dei comitati parrocchiali ebbe una crescita del 118,8%, arrivando a quota 488 (cf. Cappelli, *La prima sinistra cattolica*, 512).

<sup>72</sup> Cf. *Elenco delle associazioni clericali della Provincia di Pisa - Elenco dei Comitati parrocchiali esistenti nella Provincia di Pisa*, 05.01.1898, in ASPi, *Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza - Gabinetto per affari riservati*, nr. 891. I comitati esistenti nella sola città di Pisa erano sei.

<sup>73</sup> D'Antilio, formatosi dapprima a Volterra, poi a Pisa e a Roma, fu ordinato sacerdote nel settembre 1874: nel 1880 ottenne la nomina a parroco di Vicopisano, località in cui sarebbe rimasto fino alla morte. Apprezzato da Maffi, nei primi anni del Novecento avrebbe ricoperto un ruolo importante nelle vicende dell'azione cattolica diocese-

la nuova istituzione come di uno strumento finalizzato a «coadiuvare il clero nella santa missione di rifar cristiana la società che a passi così precipitosi si avvi[ava] all'antico paganesimo», nonché a opporsi all'opera di una «massoneria» colpevole di aver mosso «guerra empia ma astutissima contro la Chiesa». <sup>74</sup> Una settimana più tardi, in occasione dell'inaugurazione pubblica del comitato, Giuseppe Toniolo avrebbe insistito dal canto suo sulla necessità di difendere «la causa del principio religioso» attraverso l'impegno di «quanti non desideravano il trionfo delle sette sovversive»: <sup>75</sup> ciò che si richiedeva al laicato, in definitiva, era di assumersi la responsabilità di combattere la *rivoluzione* e i suoi fautori, offrendo un valido ausilio al clero.

La vita dei comitati parrocchiali dell'arcidiocesi si rivelò comunque effimera: in linea con quanto accadde a livello nazionale, nel maggio 1898 essi furono sciolti dalle autorità di polizia, subendo un trattamento analogo a quello delle associazioni 'sovversive'. Per un movimento cattolico ancora agli inizi fu un duro colpo, in grado di paralizzare per un certo tempo qualunque tipo d'iniziativa. Molti comitati non si sarebbero mai più ricostituiti, altri avrebbero dovuto attendere mesi per farlo. Sfiducia e timori presero il sopravvento: lo stesso comitato di Vicopisano sarebbe tornato a riunirsi solo nell'agosto 1899, conducendo da quel momento una vita stentata, ben diversa da quella che lo aveva caratterizzato prima della soppressione. <sup>76</sup> In generale la crisi del 1898 sancì la fine della stagione dei comitati parrocchiali, destinatari in seguito di molte meno attenzioni che in passato: le vicende del movimento cattolico diocesano andarono a legarsi piuttosto allo sviluppo di altre forme associative, a cominciare dai gruppi democratico-cristiani.

La presenza di Toniolo fece di Pisa il principale polo di elaborazione e diffusione della democrazia cristiana in Toscana, almeno in un primo momento. <sup>77</sup> Le riflessioni del professore, assieme al suo impegno come conferenziere e organizzatore, contribuirono a radunare attorno a lui energie giovanili sensibili al magistero sociale di Leone XIII: d'altro canto l'arcivescovo Capponi scelse

---

sana, come avrò modo di dire in seguito. Su di lui cf. ASDPi - AAPI, *Ordinazioni*, fasc. 163; *Nozze d'argento del Sac. Augusto D'Antilio*; Donati, *Fiori e lacrime*; infine *La morte del piovano D'Antilio*, in *L'Unità Cattolica* (18.06.1908).

<sup>74</sup> *Verbale della prima adunanza del comitato parrocchiale di Vicopisano tenuta la sera del 22 dicembre 1895 nella sala di residenza*, in APSMVi, *Memorie* 9.

<sup>75</sup> *Verbale della solenne inaugurazione del 29 dicembre 1895*, in APSMVi, *Memorie* 9.

<sup>76</sup> Dei 200 soci che componevano il comitato all'inizio del 1898 furono solo in 32 a ritrovarsi un anno e mezzo più tardi, indice delle ripercussioni prodotte dallo scioglimento forzato: cf. *A di 20 agosto 1899. Adunanza di ricostituzione di questo comitato parrocchiale, stato soppresso per motivi di ordine pubblico nel dì 11 maggio del passato anno*, in APSMVi, *Memorie* 9.

<sup>77</sup> Cf. Caciagli, *I cattolici toscani*, 152; Cappelli, *La prima sinistra cattolica*, 64.

di non negare l'appoggio alla nascente d.c., discostandosi dall'atteggiamento di altri Ordinari toscani che invece vedevano con forte sospetto la nuova forma di azione laicale.<sup>78</sup> Proprio a Pisa, fra il 1898 e il 1899, si costituì il primo gruppo democratico-cristiano dell'arcidiocesi: per alcuni anni la sua attività fu però limitata, tanto che ancora nel 1901 Toniolo stesso, rispondendo a una lettera di Murri, dovette ammettere come in città «non si [fosse] fatto nulla democraticamente».<sup>79</sup> All'epoca ormai il movimento democratico-cristiano aveva trovato adesioni anche a Vicopisano, Buti, Collesalvetti, Pietrasanta, Seravezza, Querceta e Pontedera: in quest'ultima località un gruppo d.c. nacque quale emanazione del locale circolo giovanile cattolico,<sup>80</sup> annoverando al proprio interno Giovanni Gronchi (1887-1978), futuro co-fondatore del Partito Popolare e Presidente della Repubblica Italiana (1955-1962).<sup>81</sup> Al pari che altrove, anche nell'arcidiocesi di Pisa fu immediatamente chiara la funzione antisocialista della democrazia cristiana, enucleata dalla riflessione tonioliana ed evidenziata da Leone XIII nella *Graves de communi*: così, in una Pastorale collettiva del dicembre 1901 i vescovi toscani - e in primis Capponi, da poco alla guida della Conferenza episcopale regionale - si riferiscono proprio alla recente enciclica per raccomandare un'azione laicale ligia alle direttive dell'autorità ecclesiastica e volta a salvare le classi popolari dai «riformatori della social convivenza», i quali sarebbero stati mossi dall'«odio a Cristo» e dall'intenzione di «servirsi dei poveri come gradino per salire più in alto».<sup>82</sup> Due anni più tardi, quindi, tenendo a Pisa un discorso commemorativo del defunto Pecci, il parroco D'Antilio avrebbe parlato dell'«odierna pugna fra il socialismo e la democrazia cristiana»,<sup>83</sup> due forze che a suo dire risultavano animate da principi e finalità antitetiche: da un lato appunto il «bianco vessillo della Cristiana Democrazia», che alla cura degli interessi materiali dei lavoratori intendeva associare il rafforzamento delle loro convinzioni morali e religiose, dall'altro la «setta socialista», ispirata da Satana nel tentativo di promette-

<sup>78</sup> Cf. Marani, *Una nuova istituzione ecclesiastica*, 260-3.

<sup>79</sup> Toniolo a Murri, 01.07.1901, in Toniolo, *Lettere*, 2: 250.

<sup>80</sup> In proposito si veda Morelli, *Il circolo "S. Luigi" di Pontedera*. Il circolo fu costituito nel 1899.

<sup>81</sup> La ricerca storiografica si è concentrata soprattutto sul Gronchi politico nell'Italia repubblicana: meno investigato è stato il periodo della sua giovinezza, quando egli fu una delle figure di spicco dell'azione cattolica nell'arcidiocesi di Pisa, in stretto contatto con il Cardinale Maffi. Fra gli studi disponibili a tal riguardo segnalò Andreatta, *Il giovane Giovanni Gronchi*; Spadoni, «Il Cardinale Maffi»; Spadoni, *Giovanni Gronchi*. Per ulteriori rimandi bibliografici si veda Antonietti, s.v. «Gronchi, Giovanni», in DSMCI, 2.

<sup>82</sup> *Lettera Pastorale degli Arcivescovi e dei Vescovi* [1901], 12-13.

<sup>83</sup> Gruppo Democratico Cristiano - Pisa, *Discorso letto*, 10.

re agli operai «tutti i beni della terra se avessero rinnegato la fede avita: *haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*» (Mt 4,9).<sup>84</sup>

All'interesse per l'azione sociale connotata da finalità antisocialiste, ad ogni modo, le organizzazioni d.c. dell'arcidiocesi - o almeno alcune di esse - accompagnarono ben presto quello per l'impegno in campo politico. L'influsso di Murri, veicolato da pubblicazioni come *Cultura sociale*, guadagnò infatti un peso crescente fra i giovani democratici, Gronchi compreso: fu uno sviluppo caratteristico più in generale di tutta la Toscana, che il divieto espresso da Leone XIII nella *Graves de communi* - «non sia poi lecito dare un senso politico alla democrazia cristiana»<sup>85</sup> - si rivelò incapace di arrestare e che raggiunse una particolare evidenza durante il terzo congresso regionale dei gruppi d.c., organizzato a Pisa nell'aprile del 1902. Tale incontro sancì il passaggio definitivo del movimento toscano dall'originaria impronta tonioliana a quella murriana, incarnata soprattutto da Giovanni Bertini (1878-1949), in seguito fra i promotori della Lega democratica nazionale.<sup>86</sup> Ovviamente le posizioni non erano ovunque le stesse, e il congresso non mancò di palesare contrasti e divergenze fra le varie realtà locali: quanto all'arcidiocesi di Pisa, la democrazia cristiana avrebbe continuato a risentirvi più che altrove della lezione di Toniolo, e tuttavia anche qui vi erano voci che spingevano per un'azione politica condotta autonomamente dalla gerarchia, contro i socialisti, certo, ma allo stesso tempo contro i liberali: istanze che per il momento non condussero a uno scontro con l'autorità ecclesiastica, ma con cui avrebbe dovuto confrontarsi ancora Maffi dopo il suo arrivo a Pisa.

La fioritura di gruppi d.c. all'alba del Novecento fu seguita da un inedito - benché nel complesso quantitativamente limitato - sviluppo dell'associazionismo economico-sociale di matrice cattolica: gli anni fra il 1901 e il 1904 videro la nascita di Unioni professionali a San Sisto al Pino (nei pressi di Riglione), a Vicopisano e a Buti, ciascuna affiancata da un cooperativa del lavoro; a Seravezza venne creata nel 1903 una Lega operaia e contadina assieme a una cooperativa di consumo. In tutte queste località, i giovani militanti della democrazia cristiana presero l'iniziativa o sostennero quella dei parroci: il fatto che ci si risolvesse a istituire innanzitutto delle Unioni professionali è da correlare alla fase di generale espansione conosciuta da questi organismi nei primi anni del secolo, oltre che all'ovvia influenza del pensiero tonioliano. Va notato come l'azione dispiega-

<sup>84</sup> Gruppo Democratico Cristiano - Pisa, *Discorso letto*, 13-14.

<sup>85</sup> Leone XIII, «Graves de communi», 1219.

<sup>86</sup> Bertini, originario di Prato e inizialmente vicino a Toniolo, avrebbe fatto parte del consiglio direttivo della Lega fino al 1908. Su di lui cf. Fantappiè, «Democrazia e cristianesimo».

ta dai democratici-cristiani conseguisse dei risultati esclusivamente nelle campagne: a Pisa e nei sobborghi non fu possibile raccogliere i lavoratori in associazioni di rappresentanza o in istituti di natura affine, soprattutto per il radicamento di cui in area urbana godevano i movimenti 'sovversivi'. Le Unioni professionali erano pensate per garantire gli interessi economici degli iscritti, ma ancor più per salvaguardarne la fede e la morale fungendo da barriera contro la propaganda anticlericale: in merito è esemplificativo quanto avvenne a Buti a cavallo fra 1903 e 1904. Qui il malcontento delle lavoratrici del settore tessile, le quali aspiravano ad aumenti salariali, si tradusse in sciopero a causa dell'intervento di «sagaci propagandisti [...] calati a unico scopo sovversivo»,<sup>87</sup> e fu allora che maturò il proposito di riunire le operaie «in una associazione protettiva, [...] con carattere spiccatamente cattolico di miglioramento e redenzione materiale e morale».<sup>88</sup> L'iniziativa cattolica, in altre parole, fu dettata da esplicite finalità difensive. D'altra parte il sacerdote Giuseppe Modena (1881-1943),<sup>89</sup> in visita a San Sisto al Pino nel 1907 come accompagnatore dell'Arcivescovo Maffi, riconobbe l'importanza in chiave antisocialista della locale Unione professionale:

Il popolo si è conservato buono, il socialismo finora poco ha potuto farvi, e questo si deve in gran parte alla Lega cattolica fra le tessitrici. Una seria organizzazione cattolica popolare, che favorisca gli interessi dei lavoratori, potrebbe salvare dal socialismo [...] tutto il Piano di Pisa.<sup>90</sup>

Prima degli sviluppi connessi alla stagione democratico-cristiana, l'unica forma di associazionismo operaio e/o contadino messa in campo dai cattolici dell'arcidiocesi era stata quella del mutuo soccorso. Una *Società cattolica operaia* si costituì a Pisa già nel 1887: da allora il numero dei sodalizi analoghi si sarebbe moltiplicato in parallelo alla crescita del mutualismo di matrice 'sovversiva', diffuso soprattutto nei centri maggiori. Come nel caso delle Unioni professionali, infatti, la volontà d'impedire che i lavoratori cedessero al reclutamento delle

<sup>87</sup> *Atto di costituzione della Unione professionale fra le tessitrici del Comune di Buti*, s.d., in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (Buti).

<sup>88</sup> *Atto di costituzione della Unione professionale fra le tessitrici del Comune di Buti*, s.d., in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (Buti). Stando allo statuto dell'Unione professionale, l'appartenenza alla fede cattolica era un requisito indispensabile per l'ammissione; il parroco di Buti fungeva inoltre da assistente ecclesiastico.

<sup>89</sup> Modena era il segretario personale dell'Arcivescovo Maffi. Su di lui cf. Andreazza, s.v. «Modena, Giuseppe», in DSMCI, III/2.

<sup>90</sup> Relazione di Giuseppe Modena, 18.01.1907, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 54 [Visita 1904-1907], fasc. 19 (S. Sisto al Pino).

forze politiche anticlericali fu una molla potente per la creazione di associazioni cattoliche: a Barga una Società di mutuo soccorso nacque nel 1891 allo scopo d'opporci a «una setta perversa, iniqua, già condannata tante volte dai Sommi Pontefici», che aveva «preso di mira [...] la stessa classe degli operai e questa con ogni mezzo tenta[va] di arreticare e di separare dalla Chiesa». <sup>91</sup> Il problema era chiaramente il socialismo, proprio come sarebbe accaduto anni dopo a Filettole, in Valdisechio: qui una società di tipo mutualistico vide la luce nel 1903 per «far fronte alla propaganda socialista [...] colle sue dottrine a base d'immoralità e anticlericalismo». <sup>92</sup> Non è da dubitare, in definitiva, del fatto che lo sviluppo dell'associazionismo cattolico di tipo economico-sociale rientrasse in quel processo di reazione difensiva più volte menzionato in precedenza.

Nel momento in cui Maffi fece il proprio ingresso nell'arcidiocesi di Pisa, la crisi indotta dalle vicende del 1898 poteva dirsi ormai alle spalle: come visto, infatti, i primissimi anni del XX secolo rappresentarono un'epoca di relativa fioritura per il movimento cattolico diocesano. Appena pochi mesi dopo, tuttavia, la fine dell'Opera dei Congressi incrinò questo trend positivo, inaugurando una fase di grande incertezza. Alcune associazioni, perduto il riferimento attorno al quale avevano sempre gravitato, sospesero le proprie attività o addirittura si sciolsero spontaneamente: <sup>93</sup> il gruppo democratico-cristiano di Pisa, in cui forti erano le tendenze autonomistiche d'ascendenza murriana, fu soppresso dall'arcivescovo nel novembre 1904 (sarebbe stato ricostituito su basi nuove due anni più tardi <sup>94</sup>), mentre altri videro scemare le proprie forze a seguito degli sviluppi intercorsi sul piano nazionale. Nell'insieme, il periodo dopo lo scioglimento dell'Opera coincise con una stasi dell'azione cattolica locale: il precedente dinamismo divenne un lontano ricordo.

Al cospetto di questo quadro, Maffi si attestò inizialmente su una posizione di attesa, confidando in un rapido intervento della Santa Sede: solo nel maggio 1905 si rivolse al proprio clero per trattare di azione cattolica, rammentandogli l'importanza del «principio della disciplina» e invitandolo ad adoperarsi «per assistere e moltiplicare le

<sup>91</sup> *Società Angelo ad incremento morale e civile del paese*, 3.

<sup>92</sup> Il presidente della Società di mutuo soccorso di Filettole a Maffi, 05.03.1905, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 21 (*Filettole*).

<sup>93</sup> Questa fu la sorte, ad esempio, del comitato parrocchiale e della «sezione giovani dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici d'Italia» di Cascina, come si apprende da una lettera del prefetto di Pisa al Ministro degli Interni, 18.04.1905, in ACS, *Min. Int. - Direzione Generale Pubblica Sicurezza - Ufficio Riservato 1905*, nr. 26.

<sup>94</sup> Ricavo le informazioni sul gruppo d.c. della città dalla relazione del visitatore apostolico (1908), in cui esso è descritto come «turbolento», «autonomo» e «insubordinato» per l'epoca precedente alla sua soppressione (ASV, Congregazione Concistoriale, *Visita Apostolica 41, Pisa*, fasc. 8).

associazioni che d[ovevano] tener fronte a quelle, che minaccia[va]no tanto gravemente ogni ordine intellettuale, morale, sociale». <sup>95</sup> Così l'arcivescovo stigmatizzò implicitamente le spinte autonomistiche che si erano manifestate nel movimento democratico-cristiano dell'arcidiocesi, ma in contemporanea esortò a non cadere nell'inazione, bensì a proseguire il lavoro intrapreso in campo associazionistico nell'ottica del contrasto al socialismo e agli altri attori 'sovversivi', a dispetto delle incognite del momento. Poche settimane più tardi Pio X avrebbe indirizzato ai vescovi italiani l'enciclica *Il fermo proposito*, che oltre ad annunciare il futuro assetto dell'azione cattolica della penisola si sarebbe soffermata sulla distinzione fra attività religiosa di competenza dei sacerdoti e attività socio-politica affidata al laicato, da condursi però sotto lo stretto controllo ecclesiastico. Nel comunicare tale documento al clero e al popolo dell'arcidiocesi, Maffi dimostrò di recepire gli indirizzi pontifici, evidenziando l'importanza dell'azione volta a garantire gli interessi materiali di operai e contadini ma anche la sua chiara subordinazione a quella di tipo religioso: «Che varrebbe procurare il pane del corpo se prima e più largamente non pensassimo a quello dell'anima? - così l'arcivescovo - [...] La prima nostra azione è di essere e di fare dei veri cristiani: il pane che più manca è quello della fede». <sup>96</sup>

Nel dicembre 1905 un convegno tenuto a Pisa decretò la creazione di un *Centro promotore* finalizzato a coordinare le associazioni cattoliche presenti nell'arcidiocesi: a farne parte furono chiamati anche Gronchi e Antonio Toniolo, figlio di Giuseppe. <sup>97</sup> Si trattò di una misura concepita come temporanea, ben presto resa non più necessaria dalla costituzione dell'Unione popolare e delle altre Unioni nazionali, ma soprattutto da quella della Direzione diocesana: quest'ultima, risalente alla fine del 1906, segnò infatti l'avvio di una nuova fase, fortemente condizionata dalle decisioni di Roma.

### 3.3 «Tempo non di chiacchiere, ma di opere» (1907-1914)

La riorganizzazione incoraggiata dalla Santa Sede prevedeva che in ogni diocesi della penisola fosse istituita una Direzione diocesana «sotto l'alta dipendenza del vescovo», incaricata di «promuovere, reggere e coordinare l'azione cattolica locale». <sup>98</sup> a comporla dovevano essere i rappresentanti delle principali associazioni cattoliche, affian-

<sup>95</sup> Maffi, Circolare nr. 14 del 23 maggio 1905, 6, in BACPM, Miscellanea 64.1.VII, nr. 58.

<sup>96</sup> Maffi, Circolare nr. 15 del 5 luglio 1905, 3, in BACPM, Miscellanea 64.1.VII, nr. 59.

<sup>97</sup> Cf. *Convegno delle associazioni cattoliche della città e Diocesi di Pisa*, in *Giornale di Pisa* (09.12.1905).

<sup>98</sup> Toniolo, *Iniziative culturali e di azione cattolica*, 247.

cati da un assistente ecclesiastico di nomina vescovile. Nel cattolicesimo italiano si trattava di un'istituzione del tutto nuova, riconosciuta da Gabriele De Rosa come l'autentico perno dell'assetto definitosi con Sarto.<sup>99</sup> Nell'arcidiocesi di Pisa Maffi diramò lo statuto della Direzione diocesana nei primi giorni del 1907, evidenziando la «necessità urgente di organizzare le nostre forze per l'azione cattolica», in un'epoca «di tante lotte contro la fede» e in cui «al popolo troppo si insidia[va]».<sup>100</sup> Come presidente della Direzione diocesana fu scelto Augusto D'Antilio, che oltre ad aver conseguito buoni risultati in campo associazionistico a Vicopisano godeva di molta considerazione presso Maffi stesso.<sup>101</sup> Dopo la sua scomparsa, nel giugno 1908, l'incarico passò quindi a Toniolo, al contempo presidente dell'Unione popolare: il vertice della principale organizzazione cattolica nazionale e quello della Direzione pisana arrivarono così a coincidere con la medesima persona, almeno fino agli inizi del 1910. Sempre dal 1908, inoltre, l'istituzione incaricata di dare impulso all'azione cattolica nell'arcidiocesi ebbe per segretario Giovanni Gronchi.

Nel marzo 1909 il *Giornale di Pisa* pubblicò l'elenco completo delle associazioni cattoliche presenti nelle varie parrocchie, riportandone l'anno di fondazione e il numero dei soci, e soprattutto distinguendole per tipologia.<sup>102</sup> Esso permette di avere una fotografia dell'attività dispiegata dalla Direzione diocesana nei suoi primi anni di esistenza, dunque di riconoscere gli indirizzi che dal 1907 furono alla base dello sviluppo dell'associazionismo cattolico locale. Ciò che emerge è una crescita notevole del numero dei circoli giovanili affiliati alla *Società della gioventù cattolica italiana*, una crisi del movimento democratico-cristiano e, nell'ambito delle associazioni di miglioramento economico, una preferenza per quelle destinate ai lavoratori agricoli e insieme non depositarie di funzioni sindacali: rispetto al 1904 non si avevano nuove Unioni professionali, come del resto non se ne sarebbero avute fino alla guerra. Si può legittimamente affermare, di conseguenza, che gli inizi della Direzione diocesana coincidesse con un certo raffreddamento dell'azione cattolica dal carattere più marcatamente sociale: anche la presidenza di Toniolo (forse più

<sup>99</sup> Cf. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, 253.

<sup>100</sup> Maffi, Circolare nr. 21 del 6 gennaio 1907, 1, in BACPM, Miscellanea 64.1.XI, nr. 54.

<sup>101</sup> L'arcivescovo aveva l'abitudine di redigere un proprio giudizio circa i singoli sacerdoti dell'arcidiocesi, o di richiederlo ai suoi collaboratori più stretti. A proposito di D'Antilio si può leggere così: «È uno dei più intelligenti sacerdoti della diocesi. Bravo letterato e poeta, dottore in filosofia. Parroco e sacerdote zelantissimo. Gli si addebita di occuparsi troppo di politica. [...] Appunti sulla moralità: Toniolo lo loda». Documento s.d. e a firma «D.P.» (forse Domenico Pechenino), in ASDPi - AAPI, *Card. Pietro Maffi - Giudizi sul clero 1905-1931*, fasc. «D'Antilio Augusto».

<sup>102</sup> Cf. *Il nostro omaggio al Santo Padre*, in *Giornale di Pisa* (19.03.1909). Il pretesto per tale articolo era l'onomastico del pontefice.

nominale che effettiva, visti i numerosi impegni del professore) non modificò la tendenza. Gli orientamenti della Santa Sede ebbero senza dubbio un peso determinante sulle scelte della Direzione, e a livello parrocchiale dovettero condizionare anche quelle del clero. Tutto ciò, com'è facile intuire, andò a discapito della capacità di tener testa al socialismo e agli altri movimenti 'sovversivi' tramite lo strumento associazionistico: a conoscere una battuta d'arresto, infatti, furono quelle forme associative che più *direttamente* potevano confrontarsi con le forze anticlericali. Sulla base della documentazione d'archivio, converrà ora guardare in dettaglio alle singole branche dell'azione cattolica diocesana e ai loro sviluppi successivi al 1907.

La Direzione pisana dette in primo luogo impulso alla creazione di circoli giovanili, i quali divennero la forma prevalente di azione cattolica locale dopo che in precedenza erano stati poco diffusi. Solo nel biennio 1907-1908 si ebbero venti nuove fondazioni, in ogni parte dell'arcidiocesi: successivamente la tendenza non si sarebbe arrestata, culminando anzi nella nascita di una Federazione delle associazioni giovanili cattoliche nel novembre 1914. Ciò rientrava nel processo di generale espansione conosciuto dalla *Società della gioventù cattolica italiana* all'epoca di Pio X, processo particolarmente accentuato nelle regioni del Nord, nelle Marche e appunto in Toscana.<sup>103</sup> Scopo dei circoli era quello di curare l'istruzione religiosa degli iscritti e di garantir loro attività di svago al riparo dalle cattive compagnie: lo statuto del circolo di San Giorgio a Bibbiano parlava ad esempio d'«infondere nei giovani [...] franchezza e coraggio nel professare e praticare pubblicamente la Religione Cattolica», di «vigilare sull'educazione intellettuale dei soci» e di «procurare [loro] divertimenti onesti»;<sup>104</sup> era sancito l'obbligo di soddisfare al precetto pasquale e di prender parte alla Messa la domenica e nelle principali solennità religiose dell'anno, nonché il divieto di leggere libri e giornali 'cattivi'. Come per tutti gli altri sodalizi cattolici dell'arcidiocesi e in linea con quanto decretato da Roma, l'atto di costituzione dei circoli era subordinato al placet dell'Ordinario:<sup>105</sup> ognuno di essi disponeva inoltre di un assistente ecclesiastico deputato al controllo delle attività del laicato.

La natura di questi organismi, com'è intuibile, era molto diversa da quella dei gruppi democratico-cristiani: le iniziative sul piano sociale - promozione delle Unioni professionali, impulso alle cooperative o ad altre associazioni di miglioramento - erano al di fuori dell'orizzonte contemplato. Di fatto, quindi, l'unico modo in cui nei circoli si poteva pensare di dare un contributo in chiave antisocia-

<sup>103</sup> Cf. Ferrari, «Appunti sulla Società della Gioventù Cattolica Italiana», 289.

<sup>104</sup> *Circolo giovanile cattolico "Nell'unione la forza"*, art. 2.

<sup>105</sup> «Nelle fondazioni di circoli e società gli statuti e regolamenti devono previamente essere esaminati e approvati dall'Ordinario». Pio X, «Pieni l'animo», 179.

lista era attraverso la formazione religiosa dei soci, in base all'idea che la conoscenza dei principi del cattolicesimo fosse di per sé una difesa contro la propaganda delle forze ostili alla Chiesa. Il momento religioso aveva un'assoluta centralità. Spesso, per veicolare contenuti che dovevano servire a rafforzare la coscienza cattolica dei giovani, il clero non esitava a ricorrere a strumenti ricreativi come il teatrino o il cinematografo, i quali potevano essere una diretta emanazione dei circoli medesimi. Ad essi non era insolito che si attribuisse una specifica utilità nella lotta ai 'sovversivi': a Buti, ad esempio, il parroco Morgantini riteneva che il «teatrino» fosse un mezzo importante per salvare «dai falsi amici del popolo centinaia e centinaia di giovanetti»;<sup>106</sup> nel 1908, d'altro canto, fu il visitatore apostolico La Fontaine a scrivere che «a Seravezza il popolo non [era] precipitato nel socialismo mediante il cinematografo» voluto dal parroco locale.<sup>107</sup> Se la formazione religiosa era sempre garantita nei circoli, quella sociale dipendeva invece dall'interesse e dalla cultura di cui in materia poteva disporre l'assistente ecclesiastico. Sempre a Seravezza, il circolo giovanile fu istituito nel 1908 dal cappellano Agostino Bramanti (1877-1941),<sup>108</sup> che a suo tempo era stato protagonista dell'organizzazione cattolica degli operai della zona e che ancora nel 1910 avrebbe scritto al Cardinale Maffi per discutere di come salvare quella comunità «dal dominio socialista».<sup>109</sup> difficile dubitare del fatto che i giovani riuniti attorno a lui sentissero parlare spesso di socialismo e di movimenti anticlericali in genere. Figure come Bramanti, però, non costituivano la norma: lo si vedrà meglio a breve.

Al moltiplicarsi dei circoli giovanili faceva da contraltare lo stato di grande difficoltà del movimento democratico-cristiano. L'elenco apparso sul *Giornale di Pisa* nel 1909 rivela come all'epoca fossero cinque i gruppi d.c. attivi in territorio diocesano, di cui solo due risalenti a prima del 1904, quello di Buti e quello di Pisa (che però si è detto essere stato sciolto e poi ricostituito da Maffi nel 1906). Rispetto al periodo precedente alla fine dell'Opera dei Congressi, varie associazioni di questo tipo erano scomparse: a Oratoio, a Riglione, ma anche a Seravezza e Pietrasanta. Sulla scorta dei documenti delle visite pastorali, tuttavia, si può osservare che l'elenco non teneva conto di alcuni nuclei di giovani 'democratici' che da sempre operavano come sezione di un circolo giovanile o che invece avevano

**106** *Osservazioni e proposte*, s.d. (allegato al questionario di Buti per la visita pastorale), in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 4.

**107** ASV, Congregazione Concistoriale, *Visita Apostolica* 41, Pisa, fasc. 2.

**108** Nato proprio a Seravezza nel 1877, Bramanti fu ordinato sacerdote nel 1902 al termine degli studi nel Seminario di Pisa: cf. ASDPi - AAPi, *Stato del clero*, nr. 15, 265.

**109** Bramanti a Maffi, 11.02.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 28 (*Seravezza*).

scelto di collocarsi all'interno o a fianco dei circoli stessi dopo il riassetto generale dell'azione cattolica, secondo una tendenza promossa ovunque dalla *Società della gioventù cattolica italiana* con il favore della Santa Sede. Da un lato, insomma, occorre registrare una contrazione quantitativa dei gruppi d.c., dall'altro un loro parziale ripiegamento verso i nuovi perni dell'associazionismo giovanile.

Il clima generato dalla campagna di repressione del modernismo – che in Italia, è bene ricordarlo, era soprattutto il modernismo 'pratico' incarnato da Murri – e l'atteggiamento di sospetto manifestato da Pio X nei confronti della democrazia cristiana determinarono un'emorragia di giovani ispirati dal magistero leoniano. D'altro canto, gli schietti sostenitori della linea murriana, e quindi dell'autonomia dei cattolici in campo politico e sociale, dovettero scegliere se andare incontro a un processo di disciplinamento – si pensi al gruppo d.c. di Pisa – o vedersi definitivamente chiuse le porte dell'azione cattolica: a subire quest'ultima sorte fu ad esempio Umberto Folena, uno studente universitario che nel marzo 1909 venne allontanato da ogni incarico nelle organizzazioni diocesane per la sua scelta di aderire alla Lega democratica nazionale.<sup>110</sup> Tuttavia, l'Arcivescovo Maffi optò in generale per non ricorrere alle maniere forti se non nei casi in cui ciò appariva inevitabile: da parte sua, anzi, vi fu il tentativo di proteggere dalle accuse di modernismo quei gruppi d.c. che non avevano aderito alla Lega di Murri per restare all'interno dell'azione cattolica ufficiale, ma che nondimeno davano prova di subire l'influenza del prete marchigiano a dispetto delle ripetute condanne di Roma.

Il caso forse più significativo fu quello di Gronchi e dei democratici cristiani di Pontedera.<sup>111</sup> Alle elezioni amministrative del 1908, questi decisero di rompere l'alleanza clericomoderata da tempo instauratasi localmente e di astenersi dal voto per una «questione fondamentale di principio»: a loro avviso, infatti, il programma dei liberali non poteva coincidere con quello dei cattolici, il cui fine era di «penetrare dello spirito vivo, antico e sempre meravigliosamente nuovo del cristianesimo, tutta la vita e la attività sociale e politica».<sup>112</sup> Due anni più tardi Gronchi si sarebbe presentato come candidato della sola democrazia cristiana a un nuovo appuntamento elettorale, ottenendo un risultato molto modesto: alle elezioni politiche del 1913, quindi, i d.c. di Pontedera avrebbero disatteso le indicazioni vincolanti della Direzione diocesana, rifiutando ancora una volta l'alleanza con i libe-

<sup>110</sup> Cf. Andreazza, *Alle origini del movimento cattolico pisano*, 113.

<sup>111</sup> Una testimonianza esplicita delle simpatie giovanili di Gronchi per Murri si trova in Gronchi, *Quello che ha significato Romolo Murri*, 62-3.

<sup>112</sup> Volantino a firma «I cattolici», 27.06.1908, in ASDPi – AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 24 (Pontedera).

rali a favore dell'astensione.<sup>113</sup> Tale condotta, che non poteva dirsi autonoma nel senso auspicato da Murri, ma che sotto certi aspetti pareva rifarsi al pensiero di quest'ultimo, e che in un caso si qualificò per l'inosservanza consapevole della linea stabilita dall'autorità, condusse a un logoramento dei rapporti fra Maffi e il futuro Presidente della Repubblica Italiana, senza però incorrere in una condanna e neppure in un'aperta sconfessione. Pur accondiscendendo alle direttive della Santa Sede, l'arcivescovo di Pisa puntava infatti a non reprimere le energie giovanili più impegnate in campo sociale - a Gronchi e ai suoi compagni si dovevano istituire organizzazioni economiche nella zona di Pontedera e l'allestimento di conferenze popolari in tutta l'arcidiocesi -, ma piuttosto a correggerne la linea e a incanalare la loro attività nell'alveo in cui era tenuto a muoversi il movimento cattolico diocesano. Si trattava, insomma, di una «strategia meno radicale» di quella perseguita da Roma,<sup>114</sup> finalizzata a non soffocare le istanze della democrazia cristiana in un'arcidiocesi segnata dalla forte presenza 'sovversiva'. La prontezza rivelata da Maffi nel recepire e attuare le decisioni pontificie in materia di azione cattolica, le sue sincere dichiarazioni di obbedienza e ortodossia, non potevano cambiare il fatto che egli, ai fini della riconquista cristiana della società, attribuisse una maggiore importanza di Pio X all'attività condotta dal laicato sul terreno sociale: un'azione che poteva essere connotata da scopi non strettamente religiosi<sup>115</sup> e che si rendeva necessaria per rispondere ai bisogni delle parrocchie minacciate dalla propaganda anticlericale. Nel clima repressivo prodotto dall'enciclica *Pascendi*, tuttavia, era pressoché scontato che il palesarsi di questa divergenza portasse a conseguenze spiacevoli per l'arcivescovo: alcuni giornali integristi, a partire da *L'Unità Cattolica*, gli rivolsero così l'accusa di modernismo, e in proposito giunse a nutrire forti sospetti la stessa Curia romana.<sup>116</sup>

Il tentativo del Cardinale Maffi di limitare la dispersione delle energie democratico-cristiane conseguì qualche risultato, ma in generale non poté impedire che dopo il 1907 il profilo di gran parte dei gruppi d.c. finisse col differenziarsi ben poco da quello dei circoli giovanili. Ciò ebbe delle ricadute sullo sviluppo delle organizzazioni economiche di miglioramento: in campo sindacale non si assi-

**113** All'epoca Gronchi non era più segretario della Direzione, avendo dovuto lasciare temporaneamente l'arcidiocesi per motivi di lavoro.

**114** Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società*, 608. Sempre Vian ha opportunamente osservato come la repressione delle istanze murriane promossa da Pio X avesse «pesanti ricadute sul piano operativo» (803).

**115** Cf. Marani, *Una nuova istituzione ecclesiastica*, 62-3.

**116** La trattazione più esauriente su Maffi 'modernista' è quella fornita da Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società*, 597-644. Fra i vescovi che incorsero nei sospetti di Roma vi furono anche Pulciano a Genova, Bonomelli a Cremona, Svampa a Bologna e il Cardinal Ferrari a Milano.

sté a nessuna nuova fondazione, se non a quella della sezione pisana del Sindacato nazionale dei ferrovieri cattolici (1910).<sup>117</sup> Secondo dati ufficiali, alla fine di quell'anno i lavoratori iscritti alle associazioni cattoliche di rappresentanza erano appena 500 nell'arcidiocesi:<sup>118</sup> oltre all'atrofizzarsi del locale movimento democratico-cristiano, a condizionare negativamente la crescita dei sindacati dovette contribuire con ogni probabilità la diatriba sul loro carattere confessionale, che come detto avrebbe portato Maffi e Toniolo a intervenire direttamente presso la Santa Sede. Ancora alla vigilia della guerra i numeri del sindacalismo cattolico nell'arcidiocesi erano poca cosa a confronto con quelli vantati dal fronte 'sovversivo': nel 1913 la sola Camera del Lavoro di Pisa poteva contare su oltre 3.700 iscritti, suddivisi in 18 Leghe.<sup>119</sup> A essere contrassegnato da sviluppi positivi fu unicamente il settore cooperativistico: grazie al lavoro svolto dalla Direzione diocesana, il biennio 1908-1909 coincise con la creazione di una decina di Unioni rurali, soprattutto in Valdischerchio e nella Maremma pisana,<sup>120</sup> mentre Casse rurali furono istituite a Pontedera e a San Giovanni alla Vena. Una volta ancora, insomma, le campagne si rivelarono un terreno assai più favorevole dell'ambiente urbano.

La nascita dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia nel 1909 aprì un nuovo spazio d'azione al sesso femminile, tradizionalmente presente all'interno dei sodalizi devozionali e nelle organizzazioni a scopo caritativo-assistenziale. Su impulso di Toniolo, già in maggio fu possibile dar vita alla sezione pisana dell'Unione, cui altre avrebbero fatto seguito nei mesi e negli anni successivi: le socie, a detta del Cardinale Maffi, dovevano affiancare il lavoro dei sacerdoti opponendosi in famiglia e nella società all'«opera assidua dei persecutori del nome cristiano»,<sup>121</sup> dando corso, cioè, a un'azione di apostolato dal carattere prevalentemente religioso ma nondimeno dalle chiare implicazioni antisocialiste e antisovversive. Gli appelli a svolgere tale apostolato - connesso con le tradizionali funzioni di moglie e madre cattolica - non erano certo una novità: nuova, tuttavia, sarebbe stata la loro frequenza nel periodo compreso fra il 1909 e l'inizio della guerra. Allo sviluppo della rete di associazioni femminili, infatti,

**117** Quella di Pisa fu una delle prime sezioni a sorgere nella penisola: cf. Pessina, «Il movimento sindacale dei ferrovieri», 82.

**118** Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, 124. Tale cifra coincideva comunque con il 35% di tutti gli organizzati nei sindacati cattolici della Toscana.

**119** Cf. Marianelli, «Cenni sulla storia», 23.

**120** Cf. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, 225-6.

**121** *Unione cattolica femminile italiana - Sezione di Pisa*, in *Giornale di Pisa* (08.05.1909).

andò in parallelo un aumento dell'interesse per il ruolo che le donne potevano ricoprire contro la *rivoluzione*. In proposito basterà citare il caso del sacerdote Agostino Bramanti, che nel giugno 1913 tenne una conferenza per le iscritte pietrasantesi all'Unione fra le donne cattoliche d'Italia. Egli fece allusione al tentativo dei «partiti più disparati» di allontanare il sesso femminile dal contatto con la Chiesa e con la dimensione religiosa,<sup>122</sup> e nello specifico all'intenso lavoro compiuto da «socialismo e massoneria» per giungere alla «scristianizzazione della donna italiana».<sup>123</sup> Il pericolo era reale e imponeva di non trascurare l'organizzazione delle donne, bensì di assegnare loro un «posto di combattimento» nel quadro dell'azione cattolica:<sup>124</sup> esse avrebbero avuto dei «doveri» da compiere «ora nel campo religioso, ora nel campo morale, ora nella famiglia, ora in società»,<sup>125</sup> sempre al fine d'impedire un graduale ritorno al paganesimo e di porre un argine alle forze anticristiane. Per Bramanti, in sostanza, le donne erano chiamate a esercitare un apostolato da cui dipendeva in misura importante il presente della società, e che addirittura si rivelava fondamentale per il suo futuro:

Io ritengo intimamente legati i destini e l'avvenire dei popoli alla attività benefica o nefasta della donna nella famiglia e nella società. Cristiane saranno le generazioni future finché cristiane pure lo siano le nostre donne; abbeverate di un odio feroce, fermento di sanguinose riscosse, se anticristiane, nemiche della Religione e di Dio lasceremo diventino le figlie del nostro popolo, oggi insistentemente insidiate.<sup>126</sup>

La convinzione espressa da Bramanti che il ritorno alla *societas christiana*, dunque anche la vittoria sul socialismo e sulle altre forze ostili alla Chiesa, non potesse prescindere dal contributo discreto delle donne, si associava ovviamente al riconoscimento della necessità della loro educazione religiosa, che poi voleva dire la loro partecipazione alla vita della parrocchia. Tutte queste considerazioni ci riportano a quanto detto a proposito del caso tedesco:<sup>127</sup> il clero scorreva nell'alleanza con il mondo femminile un sostegno importante all'azione pastorale, la base per un apostolato che doveva avere quale dimensione primaria lo spazio privato, cioè domestico, ma la cui ricaduta ultima era sul piano pubblico. Occorre notare, infine, come

<sup>122</sup> Bramanti, *Alle donne cattoliche pietrasantesi*, 5.

<sup>123</sup> Bramanti, *Alle donne cattoliche pietrasantesi*, 7.

<sup>124</sup> Bramanti, *Alle donne cattoliche pietrasantesi*, 6.

<sup>125</sup> Bramanti, *Alle donne cattoliche pietrasantesi*, 6.

<sup>126</sup> Bramanti, *Alle donne cattoliche pietrasantesi*, 12.

<sup>127</sup> Cf. *supra*, 243-5.

lo sviluppo dell'associazionismo legato all'Unione costituita nel 1909 portasse anche nell'arcidiocesi di Pisa a un moltiplicarsi delle iniziative contrassegnate da finalità religiose, in linea con quelli che erano gli auspici della Santa Sede.

Nell'ottobre del 1911 Maffi diede luogo a un riassetto della Direzione diocesana e creò fra l'altro un apposito comitato per le associazioni femminili in risposta agli sviluppi indotti dalla nascita dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia. Al vertice dell'organismo attivo dalla fine del 1906 rimase sempre Toniolo.<sup>128</sup> Nella circolare che rendeva noti i cambiamenti introdotti, il cardinale evidenziò i «diversi errori e pregiudizi» che a suo dire avevano connotato il cammino dell'azione cattolica diocesana fino ad allora, in primis il «grave e funesto [...] errore di quelli che dicono [...] l'azione cattolica non necessaria, non utile, spesso anzi dannosa, non badando che *mentre essi dicono, i nemici fanno*».<sup>129</sup> Destinatario della critica era soprattutto il clero, come si evince dal passo seguente:

È tempo non di chiacchiere, ma di opere. [...] Parroci confratelli, che vedete ogni dì precipitarvisi nella parrocchia una valanga di giornali cattivi - soppiantata la carità della Croce da una filantropia incredula e partigiana - agitate le vostre popolazioni da comizi, da circoli, da teatri, da cinematografi, da ogni forma di propaganda che minaccia o sovverte ogni ordine sociale, ogni onestà, ogni morale, ogni rispetto alle persone ed alle cose, esaminatevi: a tali onde di male quali argini avete contrapposto voi? Quali giornali ai giornali, quali circoli ai circoli, quali propagande alle propagande? ...alle ferite, quali rimedi? [...] Ah! Non basta dire: il mondo peggiora! Aggiungete con sincerità un'altra inchiesta intima e vi interrogate: peggiora; ma io, positivamente o negativamente, non vi ho contribuito? Non vi ho contribuito ancora?<sup>130</sup>

Di fronte alla minaccia rappresentata dalla multiforme azione dei movimenti 'sovversivi', Maffi denunciò insomma un certo lassismo da parte del proprio clero, mostrando di ritenere necessario anche un maggiore dispiegamento dell'azione cattolica nelle parrocchie e dunque un maggiore impulso al settore associazionistico. I sacerdoti, responsabili di presiedere all'attività del laicato e cardini della presenza della Chiesa nella società, avrebbero avuto il dovere di adoperarsi

<sup>128</sup> Cf. *La Direzione diocesana - Un caldo appello del Cardinale Arcivescovo*, in *Giornale di Pisa* (18.11.1911). Il professore avrebbe mantenuto il ruolo di presidente ancora alla fine del 1913, come si apprende da *I cattolici d'Italia al prof. Toniolo nel XXX anno del suo insegnamento*, in *Giornale di Pisa* (13.12.1913).

<sup>129</sup> Maffi, Circolare nr. 45 del 25 ottobre 1911, 1, in BACPM, Miscellanea 65.4.1.38; corsivo nell'originale.

<sup>130</sup> Maffi, Circolare nr. 45 del 25 ottobre 1911, 1-2, in BACPM, Miscellanea 65.4.1.38.

personalmente in tal senso. Pensieri analoghi si trovano formulati in un opuscolo trasmesso assieme alla suddetta circolare: a redigerlo fu un collaboratore dell'arcivescovo di Pisa,<sup>131</sup> ovviamente con la piena approvazione di quest'ultimo quanto ai contenuti. In esso era sottolineata «l'importanza di una buona organizzazione e di un'azione sociale cristiana generale»,<sup>132</sup> elementi che non potevano considerarsi come «una superfluità, o tutt'al più un lusso da lasciarsi ai caratteri esuberanti e più intraprendenti, o anche un'arma adatta solo a certi tempi e a certi luoghi, per combattere i nemici che già sono penetrati o che minaccia[va]no di penetrare».<sup>133</sup> Di nuovo, dunque, l'appello era a scendere con più convinzione sul terreno sociale, lasciando da parte «tutti i pretesti per disinteressarsi, o peggio, per ostacolare, anche solo con un atteggiamento passivo», i tentativi in tale direzione:<sup>134</sup> rilassatezza, noncuranza e tergiversazioni manifestate in passato erano state infatti «causa di rovina di intere popolazioni, facile preda di audaci e scaltri nemici».<sup>135</sup> L'impegno invocato, certo, doveva accompagnarsi all'osservanza della massima disciplina e alla totale obbedienza verso l'autorità ecclesiastica: tutte le associazioni, poi, in linea con il desiderio espresso da Roma, erano tenute a caratterizzarsi per l'«aperta professione di fede cristiana».<sup>136</sup> Il coevo dibattito sulla confessionalità dei sindacati faceva sentire i propri effetti.

Gli interventi dell'autunno 1911 esprimevano al fondo la preoccupazione del cardinale per un diffuso atteggiamento d'inerzia nell'ambito dello sviluppo delle organizzazioni cattoliche: a essere sotto accusa era in particolare il clero diocesano, da cui dipendeva il varo di ogni iniziativa 'ufficiale' nelle parrocchie. Si è detto di come Maffi, pur accogliendo le direttive romane e concordando con Pio X sulla priorità da attribuire al momento religioso nella riconquista cristiana della società, riponesse più importanza del pontefice nell'azione svolta sul piano sociale dal laicato: dai documenti citati, però, si capisce come egli fosse dell'avviso che anche i sacerdoti non dovessero trascurare questa sfera per confinarsi nelle sacrestie. La questione è di primaria importanza: in questa sede mi limito solo ad accennarla, in attesa di ritornarvi più estesamente nell'ultimo capitolo.<sup>137</sup> Con ogni probabilità Maffi voleva evitare che il clima antimodernista e gli indirizzi romani in materia di condotta del clero finissero per scorag-

**131** Purtroppo l'identità dell'autore del documento, a dispetto delle ricerche compiute, resta ignota.

**132** *Importanza, spirito e metodo*, 3.

**133** *Importanza, spirito e metodo*, 4.

**134** *Importanza, spirito e metodo*, 5.

**135** *Importanza, spirito e metodo*, 22.

**136** *Importanza, spirito e metodo*, 11.

**137** Cf. *infra*, Parte III, cap. 5.

giare troppo l'intraprendenza di quest'ultimo: più a monte, tuttavia, egli dovette stigmatizzare la scarsa diffusione di un interesse per le problematiche non religiose, di quella tipologia di *sozialer Pfarrer* già descritta per la Germania e che nell'arcidiocesi di Pisa era fatta propria da un numero ristretto di sacerdoti, per lo più formati nel periodo successivo alla promulgazione della *Rerum novarum*.

Guardando alla documentazione delle visite pastorali, i timori dell'arcivescovo di Pisa appaiono in effetti giustificati: ancora negli anni a ridosso della guerra molte località presentavano un associazionismo cattolico ridotto ai minimi termini o del tutto assente. La cosa non riguardava solo i centri più piccoli, magari non toccati dalla presenza 'sovversiva': nel 1909, ad esempio, Bagni San Giuliano vedeva l'esistenza di un circolo socialista e di uno repubblicano, ma di associazioni cattoliche neanche a parlarne, se si escludono una compagnia del Sacro Cuore e una congregazione dedicata alla Madonna. Sempre in quell'anno nella parrocchia cittadina di Santa Marta ci si limitava a «un piccolo circolo cattolico»,<sup>138</sup> e lo stesso avveniva nel sobborgo di San Giovanni al Gatano, dove anarchismo e socialismo godevano di ampio seguito. Talvolta i parroci cercarono di giustificare questa povertà associazionistica: quello di Collesalveti addossò la colpa alla popolazione, «refrattaria a ogni forma di associazione»,<sup>139</sup> dopo che nel 1905 il parroco di Stazzema aveva spiegato l'assenza di sodalizi cattolici con il timore di generare «l'impianto di associazioni apertamente anticattoliche» (!).<sup>140</sup> Gli elementi evidenziati in precedenza, cioè il tardivo sviluppo del movimento cattolico diocesano, le difficoltà da questo conosciute negli anni fra i due secoli in linea con lo scenario nazionale, il clima antimodernista e gli orientamenti romani, ebbero senza dubbio un ruolo nel determinare tale situazione: essi tuttavia interagirono con un clero che di per sé denotava una scarsa propensione all'impegno sociale e a lasciarsi coinvolgere nel lavoro inerente alle associazioni non devozionali. Se si tiene conto di quanto detto a proposito del caso tedesco, sembra allora che sia da rilevarsi una differenza di tipo culturale, del resto ravvisata anche dal *Giornale di Pisa* nel maggio 1909: il periodico diocesano, infatti, invitò i sacerdoti locali a guardare al «clero tedesco» e alla sua «azione sanamente moderna, a cui [erano] dovuti i successi meravigliosi delle sue unioni e dei suoi sindacati e l'influenza sempre

**138** Questionario in data 8 settembre 1909, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Città*).

**139** Questionario s.d., in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 57 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Maremma*).

**140** Questionario in data 30 giugno 1905, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 51 [Visita 1904-1907], fasc. G (*Stazzema*).

crescente del cattolicesimo in Germania».<sup>141</sup> Ciò che si sosteneva, in sostanza, era che a differenza di quello italiano il clero tedesco fosse «eminentemente sociale»: «Un prete che stia da solo, col suo breviario e colla sua Messa, ossia si limiti al lavoro strettamente religioso nel sacro recinto del tempio, è inconcepibile fra i tedeschi».<sup>142</sup> Nell'arcidiocesi pisana, invece, i casi del genere non erano pochi, e il primo a dolersene era lo stesso Maffi.

Con quanto esposto in questo capitolo dovrebbe essere chiaro perché molti sacerdoti mostrassero di non annoverare le moderne forme dell'associazionismo cattolico fra i primi mezzi utili a migliorare la situazione delle loro comunità, un miglioramento che il più delle volte presupponeva un'opera di contrasto ai movimenti anticlericali: difficoltà oggettive, ritardi di natura culturale e messaggi dal vertice della gerarchia ecclesiastica andarono a sommarsi assieme. Il clero si affidava piuttosto ad altri strumenti, quale l'istruzione catechistica impartita nei locali della parrocchia o nelle scuole degli Ordini religiosi, e destinata in primis alla gioventù: un modo più tradizionale di veicolare i contenuti di una religione cattolica reputata come l'unica arma veramente in grado di proteggere le coscienze dalla propaganda socialista, anarchica o repubblicana.

---

**141** *Parroci e popolo*, in *Giornale di Pisa* (22.05.1909).

**142** *Parroci e popolo*, in *Giornale di Pisa* (22.05.1909).

